

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLXVI n. 141 (50.247)

Città del Vaticano

martedì 23 giugno 2026



(Baschar Taltab / Afp)

Luci e colori tra le macerie di Gaza

In un piccolo laboratorio di sartoria di Khan Younis, nel sud della Striscia, si confezionano abiti da cerimonia con scampoli di stoffe riciclate o recuperate nella devastazione della guerra tra Israele e Hamas

Tessuti recuperati tra i vestiti estratti dalle macerie della guerra fra Israele e Hamas, baracche crivellate dai colpi di proiettile, strade ed edifici sventrati. Nella devastazione della Striscia di Gaza, dopo due anni di conflitto e un cessate-il-fuoco durante il quale, secondo fonti palestinesi, dall'ottobre 2025 sono comunque state uccise oltre 1.000 persone per il protrarsi delle operazioni militari israeliane, sorge un piccolo laboratorio di sartoria in cui si confezionano abiti da cerimonia. Un'immagine inaspettata, fatta di strass colorati e tessuti di organza, che restituisce un'altra faccia di Khan Younis, nel sud della Striscia.

Dietro le creazioni, c'è Amir al-Rantisi, stilista ventiquattrenne che ha imparato a realizzare abiti eleganti nonostante le carenze con cui deve fare i conti tutti i giorni, realizzandoli con scampoli di stoffe riciclate o a cui dà nuova vita. «Quando vado a Gaza Ci-

ty a cercare tessuti, li recupero in luoghi distrutti, tra vecchie scorte di stoffa ancora disponibili, in parte bruciate o danneggiate da schegge di granata», spiega lo stilista all'Afp, che ha realizzato un reportage. Nel suo laboratorio, ritagli di tessuto sono accatastati su un tavolo in mezzo a pile di vecchi abiti che aspettano di essere trasformati.

Ogni fase della confezione rappresenta una sfida e portare avanti l'attività richiede un buon senso d'improvvisazione. «Soffriamo moltissimo per le interruzioni di corrente», riferisce sua madre, Ni-

sreen: «A volte capita di avere ordini o lavori che non si riescono a portare a termine» proprio a causa della mancanza di elettricità. Ci si rimbecca allora le maniche e «la cucitura viene eseguita manualmente», anche se con tempi e forze diversi.

Il costo dei materiali poi è salito alle stelle. Con le restrizioni sulle importazioni verso Gaza, molti beni sono diventati difficili da reperire. «La bobina di filo nero - fa notare Amir - non si trova più o, quando si trova, costa 50 shekel

SEGUE A PAGINA 4

APPROFONDIMENTI

Dieci anni dalla Brexit

Oggi il 66% dei britannici dice No

A colloquio con Michele Valensise
presidente dell'Istituto Affari Internazionali

DAVIDE DIONISI A PAGINA 5

LA BUONA NOTIZIA

Il Vangelo della XIII domenica del tempo ordinario (Mt 10, 37-42)

Degni di accoglierlo

di LILA AZAM ZANGANEH

Devo ammettere che questo passo evangelico mi ha sconvolto, addirittura spaventato. «Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me», dice Gesù in Matteo, 10. Da la sensazione di un comando impossibile, e quindi di una rapida esclusione dal Paradiso. Anche se la parola greca originale per «degnò», *axios*, significa «meritevole di essere riconosciuto». Degno nel senso più nobile, quindi, degno di cuore e di anima, e anche delle azioni. Significa, qui, consegnarsi al bene, con la «b» minuscola.

Per un istante mi sento più in pace con quel primo verso. Comincio anche a pensare che Gesù soprattutto non si riferisca alla sua persona umana ma a quella divina; intende «Gesù» come atto di amore puro, che sovrasta e avvolge ogni altro amore: luce da luce, Dio da Dio. Qui Matteo sembra ricalcare Giovanni, quando quest'ultimo afferma che Cristo è il verbo di Dio. Quindi la vocazione dei discepoli - e a

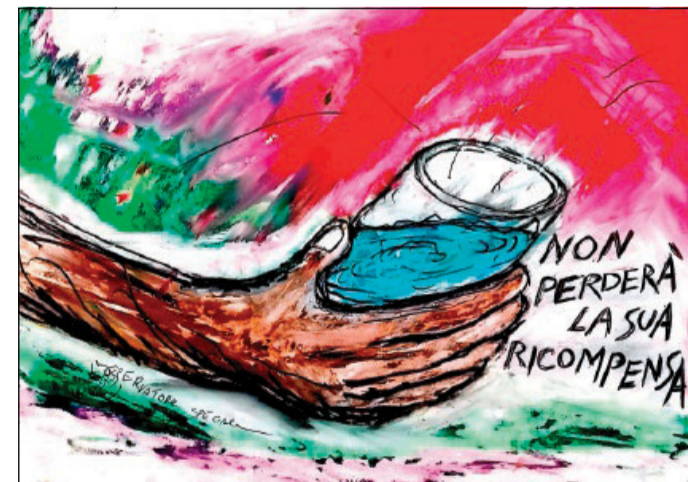


Illustrazione di José Corvaglia

suo tempo la nostra - è quella di rimanere il più possibile vicini al verbo, *logos spermatikos*.

Ma poi arriva un altro colpo, un'altra richiesta ai vertici più alti, quasi fuori dalla portata delle possibilità umane. «Chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me». Di nuovo, lo standard di riferimento è tal-

SEGUE A PAGINA 8

Il programma del prossimo Concistoro straordinario (26-27 giugno)

SALVATORE CERNUZIO
A PAGINA 2

A CONFRONTO CON L'ENCICLICA "MAGNIFICA HUMANITAS"

Il mistero dell'uomo è sentire gli altri

ELIZABETH STROUT
A PAGINA 2

ALL'INTERNO

Tra Giappone e Italia: a vent'anni dalla Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità

Il ponte Aya

GIULIA GALEOTTI
NELL'INSERTO «QUATTRO PAGINE»

Nel cuore della diocesi cattolica più estesa al mondo

Con i poveri, per gli ultimi: la Chiesa in Siberia

GUGLIELMO GALLONE
A PAGINA 6

Simul currebant - Nel mondo dello sport

A tu per tu con Kelly Doualla

GIAMPAOLO MATTEI
A PAGINA 7

Diffuso dalla Sala stampa della Santa Sede

Il programma del Concistoro straordinario di Leone XIV con il Collegio cardinalizio

di SALVATORE CERNUZIO

«In che modo le tensioni, le divisioni e i conflitti che attraversano il mondo toccano oggi la vita delle nostre Chiese e dei nostri popoli?». «Quali linguaggi, atteggiamenti e pratiche possono aiutare a costruire riconciliazione, convivenza e pace?». Sono due delle domande sulle quali rifletteranno e discuteranno i cardinali invitati dal Papa per il Concistoro straordinario che si terrà dal 26 al 27 giugno prossimo.

È il secondo Concistoro voluto da Leone XIV, dopo quello dello scorso gennaio (nella foto) che aveva riunito da ogni parte del mondo in Vaticano 170 porporati elettori e non elettori, ai quali lo stesso Pontefice aveva detto: «Sento, sperimento la necessità di poter contare su di voi». Proprio al termine di quella riunione, il Papa aveva annunciato l'appuntamento di giugno, a ridosso della solennità dei Santi Pietro e Paolo, durante il quale i membri del Collegio cardinalizio torneranno ad approfondire i temi anticipati in una lettera ai porporati dal cardinale decano Giovanni Battista Re: situazione internazionale, la pace e il superamento della teoria della "guerra giusta", l'enciclica *Magnifica humanitas* e l'attuazione del Sinodo.

Mantenere riservatezza

Secondo il programma e le informazioni diffusi dalla Sala stampa della Santa Sede ieri sera, lunedì 21 giugno, i lavori si divideranno in quattro sessioni, articolate secondo lo schema "sinodale" già utilizzato di discussioni, preghiere, silenzi, ri-

I temi: situazione internazionale pace e superamento della teoria della guerra giusta, "Magnifica humanitas" e attuazione del Sinodo

flessioni personali e condivise in momenti di plenaria. Mai è prevista durante i lavori la presenza della stampa e, come già nel primo Concistoro di gennaio (ma ancor prima, anche nella doppia sessione del Sinodo sulla Sinodalità) ai cardinali è richiesto di mantenere "riservatezza" su quanto avviene in aula e di «non rilasciare dichiarazioni alla stampa durante lo svolgimento del Concistoro», in modo da «conservare un clima di fraterno confronto».

Divisioni in 20 gruppi

I partecipanti saranno suddivisi in due insiemi: uno di 9 gruppi di cardinali elettori ordinari (inclusi nunzi e porporati elettori che hanno concluso il servizio come ordinari) e l'altro di 11 gruppi di cardinali elettori della Curia romana e cardinali non elettori. Ogni gruppo avrà un presidente, incaricato di moderare i lavori e di garantire il rispetto dei tempi, e un segretario, responsabile della raccolta dei contributi emersi e della redazione della relazione finale con il contributo dell'intero gruppo.

Prima sessione

Più nel dettaglio, sarà la messa presieduta dal Papa nella basilica di San Pietro, alle 7.30 di venerdì

26, a dare inizio alla riunione, che entrerà nel vivo alle 9.30 quando i partecipanti si trasferiranno in Aula Paolo VI per l'introduzione e la prima sessione, prevista fino alle 12.45. Al cardinale Re è affidato – dopo il canto del *Veni Creator Spiritus* – l'indirizzo di apertura, che sarà seguito da un intervento introdut-



tivo del Papa. Ai cardinali verranno quindi presentati l'incontro e le modalità di lavoro. La prima sessione si snoderà a partire da una domanda: «In quale mondo siamo chiamati ad annunciare il Vangelo?». Il cardinale polacco Grzegorz Ryś, arcivescovo metropolitano di Cracovia, terrà alle 10 una meditazione biblica sul tema, seguita da qualche momento di silenzio e preghiera personale. Alle 10.30 ci sarà la prima condivisione nei gruppi, a partire da due interrogativi: «Quali sofferenze, tensioni e interrogativi attraversano oggi con maggiore forza i popoli e le comunità ecclesiali affidate alla sua cura? Quali segni di speranza, di fedeltà al Vangelo e di possibile riconciliazione è importante portare all'ascolto comune?».

Interventi, ascolto restituzionale

Ogni gruppo individua il momento più opportuno per una pausa e alle 12 avverrà la cosiddetta "restituzione" in plenaria. Tutti i gruppi trasmettono per email il proprio contributo, mentre i gruppi degli ordinari e alcuni degli altri gruppi presentano la propria relazione in Aula. I lavori di gruppo saranno, a loro volta, articolati in tre fasi, lasciando spazio tra una fase e l'altra a un breve tempo di silenzio. La prima fase è quella degli interventi personali, in cui ciascun partecipante interverrà per un massimo di 3 minuti, rispondendo alle domande indicate sul programma. Da qui, l'ascolto condiviso: ciascuno interviene nuovamente per un massimo di 2 minuti. Non si presentano nuove proposte, ma si evidenziano i punti più significativi emersi dall'ascolto precedente. Nella terza fase, si elaborerà la relazione, un compito a cura del segretario, con l'aiuto di tutti i membri, per raccogliere i frutti del confronto e procedere alla stesura della relazione finale. Questa metodologia sarà seguita in tutte e quattro le sessioni.

Seconda sessione

Tornando al programma, nel pomeriggio del 26 giugno, dalle 16 alle 19.30, si svolgerà la seconda sessione, sempre in Aula Paolo VI. La cultura della potenza e la civiltà dell'amore è il filo conduttore dei lavori pomeridiani, aperti sempre dalla preghiera e da una introduzione sul tema a cura del cardinale Víctor Manuel Fernández, prefetto del Dica-

stero per la Dottrina della Fede, che avrà come traccia il capitolo V della enciclica *Magnifica humanitas*.

Ancora lavori di gruppo, alle 16.20, con al centro altre domande sulla attualità della Chiesa e del mondo. Pausa, poi plenaria, poi presentazione da parte dei gruppi con l'aggiunta – in questa seconda

sessione – di interventi liberi sul tema della sessione.

Terza sessione

Si passa, dunque, a sabato 27 giugno, con la messa mattutina alle 7.30 nella basilica di San Pietro presieduta dal cardinale decano Re. I lavori riprenderanno in Aula Paolo VI con la terza sessione su *Costruire nel bene: i cantieri del nostro tempo*. Introdurrà il tema il cardinale Stephen Brislin, arcivescovo metropolitano di Johannesburg e presidente della South African Catholic Bishops' Conference (Sabc), che riunisce i presuli di Botswana, Sud Africa ed eSwatini. Anche lui baserà il suo intervento su *Magnifica humanitas*, in particolare nelle parti introduttive e conclusive.

Dalle 9.50 si lavorerà in gruppi e ci si concentrerà sulle seguenti domande: «Quali sono oggi, nei vostri contesti, le fratture che rendono più difficile costruire il bene comune? Quali attese e quali domande emergono dalle persone e dai popoli che la Chiesa è chiamata ad ascoltare e che forse non ascoltiamo abbastanza? Quali sostegni, orientamenti o iniziative delle Chiese locali e della Chiesa universale potrebbero aiutare più efficacemente l'impegno nella costruzione del bene comune?». Per le 11.30 è fissata la plenaria, durante la quale esporranno le loro relazioni i gruppi degli ordinari e alcuni altri gruppi. A seguire, interventi liberi sul tema.

Quarta sessione (e la cena finale con il Papa)

La quarta e ultima sessione inizierà, invece, alle 16 e terminerà alle 19.30. Differente lo scenario, l'Aula Nuova del Sinodo, mentre il tema sarà *Il cammino di attuazione del Sinodo*. Sarà il cardinale Mario Grech, segretario generale del Sinodo, a introdurre a partire dal documento presentato nel maggio scorso *Verso le Assemblee sinodali 2027-2028. Tappe, criteri e strumenti per la preparazione*. Il programma presentato dalla Stampa prevede un momento di "domande di chiarimento" sulla tematica.

Alle 17.30 avverrà un dialogo con il Papa, seguito da interventi liberi della durata massima di tre minuti. Il discorso finale di Leone XIV concluderà tutto il Concistoro, suggellato da una cena con il Papa alle 19.45, in Aula Paolo VI. Il 29 giugno, a San Pietro, alle 9.30, infine, la messa nella solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo.

A CONFRONTO CON L'ENCICLICA "MAGNIFICA HUMANITAS"

Il mistero dell'uomo è sentire gli altri

"Magnifica humanitas" affronta temi che coinvolgono molteplici aspetti dell'esistenza umana. A fronte di questa ampiezza, sulla scorta dell'articolo 13 della enciclica, abbiamo voluto allargare la discussione sui temi sollevati da Papa Leone XIV, coinvolgendo nella riflessione comune anche persone non appartenenti o strettamente collegate con la Chiesa cattolica, pubblicando i loro contributi in questa sezione del nostro giornale.

di ELIZABETH STROUT

Quanto è stato rinfrescante leggere le parole dell'enciclica *Magnifica humanitas* di Leone XIV; e quanto sono grata a questo leader di gentilezza per averci spiegato – mettendoci addirittura in guardia – che cosa significa essere umani, non solo adesso, ma anche per le generazioni future. Quanto sono grata per la sua sincerità e per le sue intuizioni. Specialmente in questo momento della storia in cui, con passo traballante, il nostro povero mondo si avvicina sempre più a un luogo terrificante e potenzialmente catastrofico.

Quando parlo in pubblico della mia attività di scrittrice, racconto dei "momenti di grazia" che cerco con i miei personaggi. E con ciò intendo i piccoli o grandi legami con un'altra persona, (anche se credo che non esista qualcosa come un "piccolo legame" con un'altra persona).

Qualche anno fa, un signore anziano che conosco – è vedovo e non ha figli – inaspettatamente mi ha raccontato che un tempo aveva pensato al suicidio, ma poi nella casa accanto erano andati ad abitare dei nuovi vicini che erano molto gentili con lui, e poi, ha detto, lo avevano aiutato le sue visite quotidiane al supermercato in città, perché c'era una commessa, in particolare, che si fermava a chiacchierare piacevolmente con lui per qualche momento ogni volta che lo vedeva. Ormai erano quelle relazioni a sostenerlo.

L'enciclica del Papa penetra in profondità nell'esperienza umana e ci dice che siamo tutti qui, sulla Terra, per vivere gli uni con gli altri, non gli uni contro gli altri; e una delle argomentazioni più convincenti che avanza è che a questo non troveremo risposte in un computer o in un bot di intelligenza artificiale. «Questi sistemi imitano alcune funzioni dell'intelligenza umana», scrive. In altre parole, non saranno mai in grado di provare che cosa significhi essere un'altra persona. Magari riescono a imitare le altre persone, ma sperimentare concretamente il mondo dal loro punto di vista... non è questo che fa l'intelligenza artificiale. (Anche se, cosa inquietante, attraverso la simulazione una persona potrebbe credere che sia in grado di farlo).

L'uomo anziano appena menzionato ha descritto la commessa del negozio di alimentari come «una persona che ha sempre gli occhi che brillano», e ha raccontato dei nuovi bambini della porta accanto che gridano il suo nome e corrono da lui per raccontargli qualcosa che è accaduto a scuola quel giorno. Nessuna intelligenza artificiale e nessun sistema informatico, per quanto sagaci potranno mai fare lo stesso. Queste cose bisogna vederle e provarle, da persona a persona.

Leone XIV riconosce giustamente il bene che può venire dall'intelligenza artificiale, i molti modi in cui essa può aiutare l'umanità. Ma ci avverte che dobbiamo evitare «la sindrome di Babele»: l'idolatria del profitto che sacrifica i deboli, l'uniformità che appiattisce le differenze, la pretesa di un linguaggio unico – anche digitale – capace di tradurre tutto, persino il mistero della persona, in dati e prestazioni».

Il mistero della persona: per me è della massima importanza che rispettiamo sempre l'immenso mistero che costituisce ciascuno di noi, le tensioni costanti che nascono dentro di noi, tra i nostri difetti e le nostre speranze, il nostro desiderio di essere all'altezza e la consapevolezza dei nostri fallimenti. È in questo mistero, infatti, che secondo me risiede la nostra umanità, la nostra capacità di sentire. E con questo intendo – perlòpiù – sentire gli uni per gli altri. La nostra capacità di empatizzare è senz'altro uno degli aspetti più straordinari e misteriosi del nostro essere umani, e qualunque cosa la minacci deve essere considerata con grande preoccupazione.

Essere umani significa essere disordinati nei nostri pensieri e nelle nostre azioni. È così che siamo fatti; è una cosa che rispetto. Pensiamo che la nostra vita andrà in una direzione e poi va nell'altra. Siamo confusi, perplessi e sempre – spesso inconsciamente – impegnati nella battaglia tra il bene e il male. Nella vita mi capita spesso (in privato, tra me e me) di giudicare gli altri; e quanto ciò diven-

Per me è della massima importanza che rispettiamo sempre l'immenso mistero che costituisce ciascuno di noi, le tensioni costanti che nascono dentro di noi, tra i nostri difetti e le nostre speranze

ta stancante e noioso! Tutti i giorni, quando inizio a scrivere, uno dei piaceri più grandi è che metto da parte ogni giudizio sui miei personaggi; li lascio semplicemente essere chi sono, conscia che io sono lì per raccontare le loro vite, e per me questa assenza di giudizio nei loro confronti è davvero liberatoria. Leggere le parole del Papa «la dignità fondamentale di ogni persona non si acquisisce e non si merita, né ha bisogno di essere dimostrata» mi dà grande conforto. «Sono le persone concrete che contano», scrive, «ciascuna di loro e le loro famiglie».

Faccio la scrittrice perché per tutta la vita ho voluto sapere che cosa si prova a essere un'altra persona. Ero piuttosto giovane quando, un giorno, mi sono resa conto: non vedrò mai il mondo se non attraverso i miei due occhi! Per me è stato terribilmente frustrante, ed è stato più o meno in quel periodo che ho preso in mano un libro e che, mentre lo leggevo, ho pensato: «Ma certo, ci avevo pensato anch'io!». E così ho capito che leggendo la letteratura ci si può fare un'idea di che cosa significhi essere un'altra persona e che, grazie a questa scoperta, si finisce per non sentirsi più così soli. È stato come se si fosse spalancata una porta, facendomi entrare in un mondo nuovo, un mondo migliore. Un mondo meno solo.

Mi sento di aggiungere che adesso l'uomo anziano di cui ho raccontato prima una volta alla settimana fa volontariato in un centro di accoglienza per senzatetto, dove parla con quelle persone mentre prepara loro un pasto. Quest'uomo sarebbe potuto morire per mano propria, in uno stato di povertà spirituale, se non fosse stato per la gentilezza dei suoi nuovi vicini e la simpatica commessa, e invece è sbocciato, è uscito da se stesso.

«La qualità di una civiltà si misura [...] dalla cura che sa offrire, dalla capacità di riconoscere l'altro come volto e non come funzione. La capacità di saperci prendere cura gli uni degli altri è una dimensione importante del nostro essere umani» scrive il Papa nella sua enciclica, e io sento che è la verità.

Grazie, Leone XIV, grazie per la gentilezza delle tue parole di avvertimento e di conforto. In questo momento nel mondo ce n'è un disperato bisogno.

Che Dio ci aiuti tutti.

Il cardinale Koovakad all'apertura di un convegno che all'Angelicum riunisce buddisti, cristiani indù, giainisti e sikh dell'Europa

La fraternità non è un'utopia

di BENEDETTA CAPELLI

«Il concetto di fraternità è spesso considerato un'idea utopica» soprattutto in questo momento in cui «è gravemente minato da crimini contro l'umanità, guerre, violenza, guerre, divisioni, discriminazione e odio in diverse parti del mondo». Ma è anche «una realtà vissuta, più forte di tutti i conflitti, le differenze e le tensioni». Se ne è detto convinto il cardinale George Jacob Koovakad, prefetto del Dicastero per il dialogo interreligioso, aprendo stamane, martedì 23 giugno, il convegno «Buddisti, cristiani, indù, giainisti e sikh in Europa: costruire la fraternità attraverso il dialogo e la collaborazione».

I lavori, che si svolgono alla Pontificia Università San Tommaso d'Aquino - Angelicum, si concluderanno domani, in una due-giorni di confronto e di scambio di esperienze verso un'unica prospettiva: sentirsi fratelli impegnati a edificare e rafforzare un legame di fraternità.

Nel suo intervento inaugurale il porporato ha rilanciato lo «spirito di Assisi» a pochi mesi dal 40° anniversario dello storico incontro interreligioso indetto da san Giovanni Paolo II nel 1986 e nell'ottavo centenario della morte di san Francesco, «l'apostolo della fratellanza universale»,

ispiratore dell'enciclica di Papa Francesco *Fratelli tutti*.

A guidare la riflessione del cardinale Koovakad anche le parole di Leone XIV sulla necessità di costruire ponti tra credenti e persone di buona volontà «attraverso il dialogo e la collaborazione».

In riferimento all'Europa, il prefetto del Dicastero per il dialogo interreligioso



ha ricordato come essa custodisca «un patrimonio culturale e religioso che testimonia con orgoglio la fioritura di gruppi eterogenei e la loro integrazione nel corso della storia»; una storia segnata da migrazioni, globalizzazione, da cambiamenti demografici e dalla contrazione della forza lavoro. Da qui la trasformazione del continente in «un ricco crogiolo» di etnie, lingue e tradizioni religiose. Un patrimonio, ha proseguito Koovakad, da valorizzare per creare «una società inclusiva, coesa e armoniosa», favorendo la fratellanza e l'amicizia nel pieno rispetto della dignità di ogni essere umano

e dei suoi diritti, «compreso il diritto di professare e praticare la propria religione».

L'invito del cardinale a chi vive in Europa e a chi ne ha fatto la propria casa è di lavorare insieme favorendo il bene comune e «riconoscendo la diversità culturale, religiosa e sociale come ricchezza umana e non come una minaccia». «Quanto più noi, persone di diverse tradizioni religiose – ha affermato – ci incontriamo e scambiamo opinioni rispettando l'unicità dei reciproci contesti, delle tradizioni e delle religioni, tanto più cresceremo non solo nel nostro amore fraterno e nella stima reciproca, ma anche nel nostro impegno a lavorare e a contribuire insieme per il bene di tutti nella società».

Infine richiamando ancora le parole di Leone XIV, il prefetto ha esortato a unire le forze «per difendere e promuovere la pace, la giustizia e la fratellanza umana», attraverso il dialogo, la collaborazione e l'amicizia sociale, che sono le componenti fondamentali «per costruire la fraternità umana nel nostro tempo, in cui il mondo è più frammentato e polarizzato che mai!».

Da ultimo l'augurio che il convegno aiuti a «trovare modi e mezzi per rafforzare i rapporti reciproci sulla base del rispetto, della fraternità, della solidarietà e della fiducia».

Comunicato del Dicastero per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti

Sulle omelie nella celebrazione dell'Eucaristia

Pubblichiamo una nostra traduzione di un comunicato in lingua inglese diffuso oggi, martedì 23 giugno, dal Dicastero per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

Con lettera datata 17 giugno e indirizzata al presidente della Conferenza episcopale tedesca, monsignor Heiner Wilmer SCJ, il Dicastero per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ha comunicato che non è possibile concedere l'indulto richiesto il 30 maggio 2026, per consentire, in circostanze eccezionali, a un membro laico dei fedeli debitamente designato di predicare al posto dell'omelia durante la celebrazione dell'Eucaristia.

Mentre esprime apprezzamento per le preoccupazioni pastorali che hanno ispirato la richiesta, il Dicastero ribadisce che non è possibile dispensare dalla disciplina attuale per mezzo di un indulto, poiché il fatto che l'omelia sia riservata a un sacerdote o a un diacono non è meramente una norma disciplinare, ma deriva dalla natura stessa della liturgia.

L'omelia è parte integrante della Liturgia della Parola, è intrinsecamente legata alla proclamazione del Vangelo e costituisce un esercizio del *munus docendi* affidato ai ministri ordinati attraverso il Sacramento dell'Ordine Sacro.

La proclamazione della Parola nell'ambito della celebrazione liturgica è inscindibile dalla missione ricevuta sacramentalmente e dall'unità che lega la Parola e il Sacramento nella celebrazione Eucaristica.

La lettera evidenzia anche l'importanza di promuovere la formazione permanente di ministri ordinati di modo che l'omelia possa esprimere appieno la sua efficacia pastorale e spirituale.

Infine, il Dicastero ricorda che la disciplina attuale della Chiesa già prevede numerose forme di proclamazione della Parola e di predicazione che possono essere affidate a membri laici dei fedeli al di fuori dell'omelia e al di fuori della celebrazione dell'Eucaristia, in conformità con il Diritto canonico e la natura propria di queste diverse forme di proclamazione del Vangelo.

Le parole di Leone XIV a operatori e dipendenti del Programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite

Contro la fame costruire comunità e speranza

Non limitarsi a garantire l'«aiuto immediato», cibo a chi ne ha bisogno, ma guardare alle «cause profonde della fame», da una parte. Dall'altra, il bisogno di fornire un nutrimento «che dia speranza per costruire un mondo di pace». Sono le riflessioni offerte nella tarda mattinata di ieri, lunedì 22 giugno, da Leone XIV al termine della visita alla sede del Programma Alimentare Mondiale (Pam) delle Nazioni Unite, a Roma. Dopo aver pronunciato il discorso al Consiglio esecutivo – che abbiamo pubblicato ieri – il Papa ha conversato in videochiamata con i rappresentanti delle zone di frontiera dove il Pam opera. Infine, prima di fare ritorno in Vaticano, si è fermato a salutare i dipendenti nel Giardino della Pace, insistendo sulla missione di un futuro migliore, soprattutto per i giovani. Di seguito, in una nostra traduzione dall'inglese le parole del Pontefice durante il videocollegamento.

Buon giorno, buon pomeriggio, e probabilmente buona sera a tutti voi, sparsi in ogni parte del mondo.

Siamo lieti di essere qui oggi, per condividere questo breve momento con rappresentanti delle diverse nazioni membro che fanno parte del Programma Alimentare Mondiale, ma anche con ciascuno di voi che rappresentate così tante persone impegnate sul campo nel difficile compito della lotta contro la fame. Non so se sia opportuno chiedere magari a due o tre di voi di dire qualche parola su dove vi trovate e quali sono le sfide più difficili che dovete affrontare, perché così anch'io potrò ascoltare parte della realtà di ciò che significa lottare contro la fame. So che molti di voi rischiano letteralmente la propria vita per essere nei luoghi dove operano, e vorrei assicurarvi tutti delle preghiere e del sostegno della comunità mondiale e, in modo particolare, della Chiesa cattolica, che è spesso un'interlocutrice e collabora ai programmi ai quali sovrintendete e lavorate. Il compito di portare aiuti ai più bisognosi, naturalmente, è spesso una grande sfida.

Ma forse, ascoltare personalmente alcune esperienze potrebbe anche aiutare tutti e ciascuno di noi, presenti qui a Roma questa mattina, a comprendere un po' meglio, da vicino, il tipo di sfide che affrontate.

[Dopo la terza presentazione]

Grazie, Cyril, per la missione che stai svolgendo in Libano.

Una delle cose che la gente spesso non comprende è la progressione ciclica che porta molte parti del mondo a trovarsi in difficoltà sempre più grandi; la fame è spesso causa di conflitti, e i conflitti causano più fame. E quindi continuiamo a girare a vuoto, come sono certo che alcuni di voi, se non tutti, abbiano potuto constatare nel lavoro che svolgono. Spesso, la crisi che sta colpendo il mondo intero, nel campo della migrazione, è anche il risultato di fame estrema e di conflitti che costringono le persone a lasciare le proprie case, cosa che fanno non perché lo vogliono. Lo fanno perché sono costrette per sopravvivere. Quindi il lavoro di ognuno di voi, di tutti voi insieme nel Programma Alimentare Mondiale – quello che certamente stiamo cercando di sostenere e promuovere – è molto importante, perché insieme non stiamo dando solo l'aiuto immediato, che chiaramente è essenziale, di portare cibo a chi ha fame; siamo anche chiamati a individuare le cause profonde della fame nelle diverse aree in cui operate, a intervenire lì e a cercare di trovare soluzioni a quei problemi. Il mondo oggi potrebbe vivere senza fame. Le risorse dovrebbero essere disponibili. La capacità di produrre cibo esiste, e tuttavia spesso le risorse vengono spese per promuovere guerre e conflitti e, per così dire, altri risultati finali meno

importanti, sicché la fame continua e, in alcune parti del mondo, addirittura aumenta. Voi siete sul campo, in prima linea, ed è grazie a voi che il lavoro del Programma Alimentare Mondiale può essere svolto. Desidero quindi ringraziare tutti e ciascuno di voi e tutte le persone che rappresentate. E desidero incoraggiarvi nel vostro lavoro, perché è molto importante che ci siano persone che assi-



Il videocollegamento nella Sala delle riunioni del Pam

stano il Programma Alimentare Mondiale nel fornire questo aiuto alle tante persone bisognose. Quindi grazie per quello che state facendo. Che Dio vi benedica tutti e che possiate andare avanti: voi e i vostri colleghi. Per favore trasmettete il mio messaggio alle persone con cui lavorate, e che Dio vi benedica sempre in questo lavoro molto, molto importante. Grazie.

E questa è una nostra traduzione dall'inglese del saluto improvvisato da Leone XIV all'esterno, prima di congedarsi.

Miei cari amici, buongiorno, buon pomeriggio a tutti voi, a tutti coloro che stanno seguendo online.

Sono davvero onorato di trovarmi qui in vostra presenza, e di avere tra voi così tanti rappresentanti dei lavoratori del Programma Alimentare Mondiale, che dedicano la propria vita a una missione speciale in tutto

il mondo e, come ha appena detto la signora McCain, anche in luoghi in prima linea dei quali alcuni non hanno mai sentito parlare, in zone dove letteralmente devono rischiare la vita ogni giorno per assicurare che le forniture alimentari raggiungano i più bisognosi. Si tratta davvero di una grande missione, perché è un modo per riconoscere la dignità umana – quella stessa dignità donata da Dio –, che ogni persona sulla faccia di questa terra merita. Quindi grazie per il vostro servizio.

Mentre uscivo, attraversando il giardino, c'erano rappresentati una serie di valori e obiettivi differenti del Programma Alimentare Mondiale. Vorrei solo evidenziare due parole mentre condivido questi brevi momenti con voi.

Una di queste è la parola «comunità». È una parola che personalmente mi sta molto a cuore e che ritengo sempre più importante, poiché viviamo in un mondo che è polarizzato, diviso e segnato da tanti conflitti e guerre, dove la distruzione delle relazioni umane prosegue per molte ragioni diverse, tra cui la tecnologia. Invece di aiutarci a creare un mondo migliore in cui vivere, la tecnologia spesso viene usata come metodo di guerra, di distruzione e di morte. Quindi, il lavoro che svolgete – e, forse ancor più del lavoro stesso, lo spirito che condividete mentre collaborate tutti insieme nel costruire una comunità, nell'andare incontro alle comunità bisognose – è davvero un dono speciale. E vorrei incoraggiare tutti voi a riflettere sul vostro ruolo nell'essere famiglia – anche la signora McCain ha usato questa parola, la famiglia che tutti voi rappresentate –, ma di costruire una comunità in tutto il mondo, perché voi e il vostro servizio siate davvero una via per aiutare le persone a incontrarsi, a essere uni-

te e a lavorare insieme per risolvere i problemi che causano la fame e per cercare modi di creare un mondo più giusto.

E l'altra parola – l'ultima che ho visto mentre uscivo – è la parola «speranza». Voi rappresentate, in un modo molto reale, la speranza per il mondo, e questa è una missione che penso condividiamo tutti e alla quale tutti guardiamo come parte della nostra missione, sia la Chiesa cattolica, quelli tra noi che sono credenti, sia coloro che lavorano insieme perché credono nella dignità umana di tutti. Diciamo di volere edificare un mondo in cui vi sia speranza per il futuro. Molto spesso leggiamo di giovani che non hanno più speranza, giovani che, a causa delle difficoltà nella loro vita, non vivono necessariamente nelle parti più povere del mondo, ma dove hanno perso una visione e un senso della propria esistenza. Hanno perso quella capacità di guardare al futuro e dire: «Questo vale la pena farlo. Per questo vale la pena donare la mia vita. Per questo vale la pena incontrarsi e cercare un modo per andare avanti». Voi rappresentate la speranza. E il lavoro che fate, specialmente raggiungendo i più bisognosi, è senz'altro un segno di speranza, un'espressione concreta della speranza che tutti stiamo cercando.

Quindi vi ringrazio per questo e desidero assicurare tutti voi delle mie preghiere per il vostro lavoro, per la vostra missione, e per tutti coloro che lavorano nel Programma Alimentare Mondiale. Che siate tutti rafforzati e protetti mentre svolgete questa missione, perché il cibo per il mondo è qualcosa che tutti noi desideriamo offrire: cibo per il mondo nel senso di qualcosa da mangiare ogni singolo giorno, ma anche cibo che dia speranza per costruire un mondo migliore, un mondo di pace, un mondo in cui siamo tutti veramente uniti. Dio vi benedica tutti e grazie.

Il segretario di Stato Rubio da oggi in visita nel Golfo

Dagli Usa sbloccati i primi fondi iraniani Hormuz aperto al traffico commerciale

TEHERAN, 23. Nella mattinata odierna il capo negoziatore di Teheran, Mohammad Bagher Ghalibaf, ripreso da Al Jazeera, ha annunciato lo sblocco di 12 miliardi di dollari di fondi iraniani congelati, suddivisi in due tranches da 6 miliardi. Sbloccata anche la vendita di petrolio, consentita in dollari, fino al 21 agosto, fatta eccezione per Corea del Nord, Cuba e Crimea. Mentre lo Stretto di Hormuz risulta «completamente aperto», dice l'ambasciatore iraniano all'Onu di Ginevra. Le misure seguono la conclusione dei colloqui tecnici, avvenuta ieri, al termine della quale sono stati istituiti specifici di gruppi di lavoro su «Cessazione delle sanzioni», «Affari nucleari», «Ricostruzione e sviluppo economico», e «Monitoraggio e attuazione», come affermato dall'agenzia di stampa statale Irna, citando il viceministro degli Esteri, Kazem Gharibabadi. Quest'ultimo ha poi spiegato che ora i negoziati proseguiranno sotto l'egida di un comitato di alto livello, costituito dal presidente del Parlamento iraniano e capo negoziatore Mohammad Bagher Ghalibaf, dal ministro degli Esteri, Abbas Araghchi, dal vicepresidente Usa, J.D. Vance, e dai primi ministri di Pakistan e Qatar, Shehbaz Sharif e Mohammed bin Abdulrahman Al Thani.

Tra domenica e lunedì la maratona negoziale di 18 ore, costellata da minacce reciproche e dal rischio di un nuovo fallimento, aveva portato alla definizione delle prime misure concordate tra le parti, tra cui – oltre alla revoca delle sanzioni Usa, allo sblocco parziale dei beni congelati, e all'apertura di Hormuz – figura anche l'impe-



gnio iraniano a ispezioni nucleari dell'Aiea (Agenzia internazionale per l'energia atomica).

Al riguardo il vice-Presidente Vance ha parlato di «fondamenta molto solide per un accordo finale di successo», salutandolo come una «pietra miliare» la decisione di Teheran di consentire il ritorno degli ispettori per la prima volta da quando Israele ha attaccato il Paese l'anno precedente.

Intanto, si intensificano gli sforzi diplomatici su più fronti, con il segretario di Stato Usa, Marco Rubio, che da oggi è in Medio Oriente (Emirati Arabi Uniti, Kuwait e Bahrein le tappe previste), il presidente iraniano, Masoud Pezeshkian, atteso in Pakistan, il capo negoziatore di Teheran Ghalibaf e il ministro degli Esteri, Abbas Araghchi, sbarcati a Muscat per incontrare il sul-

tano dell'Oman, Haitham bin Tariq. Delicato continua a rimanere il contesto libanese. Anche se il portavoce del ministero degli Esteri iraniano, Esmacil Baghaei, ha affermato che tra Israele e Paese dei cedri «si raggiungeranno gli accordi definitivi nei prossimi giorni». Secondo Channel 12 un piano per il Libano potrebbe essere presentato a Washington già oggi da Israele, e il presidente israeliano, Isaac Herzog, in un'intervista a «Corriere della Sera» ha detto che «l'accordo potrebbe essere firmato domani», ma che è «Hezbollah a mettere il veto». Nel frattempo, per la prima volta dalla ripresa delle ostilità tra Idf e miliziani islamisti, il 2 marzo scorso, per la prima volta i Caschi Blu dell'Onu non hanno rilevato scontri tra le due parti. A dirlo il portavoce delle Nazioni Unite, Stéphane Dujarric.

Luci e colori tra le macerie di Gaza

CONTINUA DA PAGINA 1



(circa 15 euro, ndr): prima costava 7 shekel, più o meno due euro.

Eppure si va avanti, raccogliendo piccole, grandi soddisfazioni: una bambina della zona fa volteggiare le balze della gonna bianca punteggiata d'argento che sta provando ad indossare. Un sorriso timido le illumina il viso. (giada aquilino)

Intervento dell'arcivescovo Balestrero a Ginevra Recuperare alla cultura della vita i minori vittime di tratta

In un mondo segnato da «guerre, terrorismo, tratta di esseri umani e aggressioni diffuse», è particolarmente importante che i bambini vittime di tratta «facciano esperienza di una cultura della vita, del dialogo e del rispetto reciproco». Per questo la Santa Sede sottolinea «l'importanza della prevenzione, della protezione, della liberazione e della riabilitazione» di questi minori. È quanto sottolinea l'arcivescovo Ettore Balestrero, nunzio apostolico e Osservatore permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite e altre Organizzazioni internazionali a Ginevra, nella sua dichiarazione del 22 giugno alla 62ª sessione ordinaria del Consiglio Onu per i diritti umani, che al punto 3 vede il dialogo con la relatrice speciale sulla tratta di persone, in particolare donne e minori, nel contesto dell'apolidia, della migrazione e dello sfollamento forzato.

Il rappresentante della Santa Sede ribadisce che «l'istituzione di percorsi migratori sicuri e regolari contribuisce a scoraggiare le attività dei trafficanti» di persone. In questo contesto, chiarisce, «il ruolo della famiglia è fondamentale, in particolare attraverso il ricongiungimento familiare e la tutela dei minori non accompagnati». L'arcivescovo

Balestrero ricorda che, se la tratta «è una forma contemporanea di schiavitù e una grave violazione della dignità umana donata da Dio», come scrive Papa Leone XIV nell'enciclica *Magnifica humanitas*, un minore vittima di tratta è, prima di tutto, «una vittima che merita protezione, compassione e assistenza, nonché l'opportunità di riabilitarsi, piuttosto che essere punito per atti derivanti dallo sfruttamento subito. Il crimine è dei trafficanti, non del bambino».

L'Osservatore permanente conclude sottolineando che i sistemi digitali aggravano «la vulnerabilità dei minori in movimento», facilitando la tratta. E definisce «particolarmente preoccupante» la crescita della cosiddetta «schiavitù informatica» (cyber slavery), mediante la quale le persone «vengono attratte in schemi fraudolenti e attività criminali, come le frodi online e il traffico di droga», come denuncia Leone XIV nel messaggio per la 12ª Giornata mondiale di preghiera e riflessione contro la tratta di persone, celebrata l'8 febbraio 2026. Le reti criminali, infatti, «utilizzano spesso piattaforme online e canali anonimi per reclutare, controllare e trasferire le loro vittime, che molto spesso sono minori».

DAL MONDO

Ordigno inesplosa uccide quattro bambini nel sud dello Yemen

Quattro bambini sono morti e altri otto sono rimasti feriti a causa dell'esplosione di un ordigno residuo bellico nel sud dello Yemen, in un'area controllata dalle forze governative. Lo ha riferito un responsabile militare della provincia di Al-Dali. Gli incidenti causati da ordigni inesplosi e residui di guerra sono relativamente frequenti nello Yemen, teatro da oltre un decennio di un sanguinoso conflitto tra il governo riconosciuto dalla comunità internazionale e i ribelli Houthi sostenuti dall'Iran. La provincia di Al-Dali è stata teatro di intensi combattimenti tra le due parti, in particolare circa dieci anni fa, quando i ribelli tentarono di conquistare la città di Aden.

Commissione d'inchiesta Onu: i bambini di Gaza presi di mira da autorità ed esercito israeliani, «è genocidio»

La «Commissione Internazionale Indipendente d'inchiesta delle Nazioni Unite sul Territorio Palestinese Occupato, inclusa Gerusalemme Est, e Israele», istituita nel 2021 dal Consiglio per i Diritti Umani dell'Onu, oggi ha pubblicato un rapporto dal titolo «L'essenza dell'infanzia è stata distrutta»: il deliberato attacco di Israele contro i bambini palestinesi nel Territorio Palestinese Occupato dal 7 ottobre 2023. La Commissione, presieduta da Srinivasan Muralidhar, sostiene di aver trovato prove che «bambini palestinesi sono stati deliberatamente presi di mira e uccisi dalle forze di sicurezza israeliane» e che «sulla base delle prove esaminate, e in linea con i suoi precedenti rapporti, la Commissione conclude che vi sono ragionevoli motivi per ritenere che le autorità israeliane e le forze di sicurezza israeliane abbiano continuato a commettere il crimine di genocidio, crimini contro l'umanità e crimini di guerra nella Striscia di Gaza, nonché crimini di guerra in Cisgiordania, inclusa Gerusalemme Est».

Attacco armato a Montreal: tre vittime nel quartiere ebraico

Tre persone sono morte in una sparatoria avvenuta nel quartiere ebraico di Montreal, in Canada. Tra le vittime figurano un agente di polizia e il presunto autore dell'attacco. La terza persona uccisa è un residente del quartiere di Côte-des-Neiges, nella zona occidentale della città. L'episodio ha provocato forte allarme tra gli abitanti dell'area, caratterizzata dalla presenza di negozi, attività commerciali e ristoranti della comunità ebraica. Le forze dell'ordine sono intervenute avviando immediatamente le indagini per ricostruire la dinamica della sparatoria e accertarne il movente.

Ucraina pronta a negoziare con Mosca «ma la pazienza non è illimitata»

L'Ucraina è pronta a negoziare direttamente con la Federazione Russa per una pace giusta e duratura, ma «la nostra pazienza non è illimitata». Lo ha dichiarato il rappresentante permanente dell'Ucraina presso le Nazioni Unite, Andriy Melnyk, durante una riunione del Consiglio di sicurezza. Melnyk ha affermato che Kyiv continua a proporre un cessate-il-fuoco lungo la linea del fronte, definendolo «già un grande compromesso», ma ha avvertito che l'Ucraina potrebbe ricalibrare la propria offerta se il Consiglio continuerà a ritardare la reazione all'aggressione russa. Rivolgendosi al rappresentante russo, Melnyk ha chiesto il ritiro delle truppe dai territori occupati.

Francia nella morsa dell'afa: fermato un reattore nucleare

Una centrale nucleare in Francia è stata fermata ieri sera a causa dell'ondata di caldo estremo che da una settimana interessa il Paese. Lo ha annunciato un portavoce dell'impianto, precisando che la decisione è stata presa in via precauzionale per rispettare i limiti ambientali previsti dalla normativa. La centrale nucleare di Golfech, nel sud-ovest della Francia, è composta da due reattori ad acqua pressurizzata da 1,3 gigawatt e utilizza l'acqua del Garonna per il raffreddamento. Uno dei due reattori è stato fermato ieri sera alle 23:45 per anticipare l'aumento della temperatura del fiume, che oggi ha raggiunto i 28 gradi. L'altro reattore è invece inattivo da maggio per lavori di manutenzione.

Bolivia: l'ex presidente Morales annuncia una tregua ai blocchi stradali

L'ex presidente boliviano Evo Morales (2006-2019) ha annunciato una sospensione dei blocchi stradali ancora attivi nella regione del Chapare, sua roccaforte politica nel dipartimento di Cochabamba e ultimo focolaio delle proteste antigovernative nel Paese sudamericano. I blocchi, iniziati all'inizio di maggio, hanno provocato gravi carenze di carburante, alimenti e medicinali in diverse città e, secondo il governo, almeno dodici morti, nove dei quali pazienti gravi che non sono riusciti a raggiungere gli ospedali a causa dell'interruzione delle vie di comunicazione. Secondo le autorità, i presidi sono scesi a nove dopo l'entrata in vigore, sabato scorso, dello stato d'emergenza.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicum suum Non procalabant

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile
Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmediava

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

La pace si costruisce con la pace – Antologia

Il salto della bambina

ASTRID LINDGREN A PAGINA IV



di GIULIA GALEOTTI

«Sono rimasta sorpresa quando, dopo averli accompagnati a conoscere diverse realtà, hanno affermato: "Finalmente la nebbia ha cominciato a diradarsi un poco"». È un percorso complesso quello che ci racconta Aya Miyake, una donna nata in Giappone ma trapiantata in Italia, divenuta una sorta di ponte tra due sistemi diversissimi nell'approccio alla disabilità. Un percorso fatto di incontri, ascolto paziente, desiderio di capire e di conoscere nel tentativo di trapiantare molto lontano i semi di quel che funziona.

Le radici ci rimandano a vent'anni fa, quando l'Onu adottò la Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità. Tra i principi enunciati dalla carta, vi era il superamento della segregazione scolastica tra alunni con e senza disabilità a favore di un'istruzione realmente inclusiva; la deistituzionalizzazione, e cioè la migrazione verso un'esistenza vissuta in comunità; il rifiuto dell'ospedalizzazione e del trattamento involontario nei reparti psichiatrici, preferendo un sistema di monitoraggio indipendente; un nuovo approccio in tema di capacità giuridica, che incoraggiasse il processo decisionale attraverso la revisione del sistema di tutela.

L'Italia ratificò la convenzione con la legge 18 del 3 marzo 2009, mentre il Giappone lo fece nel 2014. Al di là della discrasia temporale, si tratta di due ordinamenti opposti nell'approccio verso la disabilità.

L'Italia è il Paese occidentale che ha in materia la legislazione più attenta e integrata, specie relativamente a inclusione scolastica e lavorativa. Con un patrimonio ormai decennale di pratiche inclusive unico al mondo, la Penisola è all'avanguardia nella chiusura degli "istituti speciali" e la costruzione di percorsi inclusivi all'interno del panorama scolastico ordinario. L'abolizione delle classi differenziali (legge 517/1977) e lo smantellamento dei manicomi (la cd. legge Basaglia) si sono completati con l'inserimento strutturale del sostegno per gli alunni con disabilità nelle classi ordinarie. Del resto, nella Penisola l'inclusione scolastica è diritto costituzionale:

il 97% degli alunni con disabilità frequenta classi ordinarie, ovviamente supportato da insegnanti specializzati. Ciò nella convinzione che l'inclusione non sia compito esclusivo del sostegno, ma piuttosto responsabilità condivisa dell'intera comunità educante. Al contempo, si è riconosciuto il ruolo delle cooperative sociali e delle associazioni familiari in tema di la-



A sinistra, un momento dell'incontro a Tokyo. Sotto, Aya Miyake con sua figlia Giulia

A vent'anni dalla Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità

Il ponte Aya

voro, salute e vita indipendente.

È vero che lo slancio negli ultimi anni si è affievolito, ed è vero anche che un conto sono i diritti e un conto la loro concreta applicazione, ma resta che l'Italia costituisce ancora un modello importante nella scena internazionale.

In Giappone l'approccio è completamente diverso. Storicamente infatti l'istruzione degli studenti con disabilità si è sviluppata soprattutto attraverso scuole speciali, le *tokubetsu shien gakkō*. Analogamente in ambito occupazionale, sebbene esistano servizi di assistenza sociale per l'inserimento lavorativo delle persone fragili, il modello prevede sempre la segregazione in base alla disabilità.

Dopo la ratifica della Convenzione Onu, il Giappone ha però

dato fuori dei confini nazionali. Se l'idea era quella di incoraggiare il supporto a domicilio anziché in istituto, sviluppando servizi di assistenza sociale necessari, sono stati oggetto di attenzione la Francia e alcuni Paesi del nord Europa, ma soprattutto l'Italia per i risultati raggiunti in tema di istruzione, occupazione e deistituzionalizzazione.

A questo scopo diversi esperti giapponesi si sono dunque rivolti ad Aya Miyake. Laureata in scienza del benessere sociale e infermiera nel Paese del Sol Levante, da più di un decennio Miyake vive a Roma, con il marito italiano e due figli, la maggiore dei quali ha una grave disabilità. Conoscitrice dell'approccio e della mentalità giapponesi, ma conoscitrice anche – perché la vive quotidianamente – della realtà della Penisola, Aya Miyake è il ponte ideale.

«Ho una certa comprensione del quadro generale dell'educazione inclusiva italiana – dice a «L'Osservatore Romano» –, ordinamento che vede i genitori coinvolti a più livelli: ciò che emerge chiaramente è che l'educazione inclusiva italiana non si realizza solo all'interno della scuola, ma c'è una rete che collabora per l'educazione, il benessere, la salute (intesa in

to con il sistema scolastico segregato giapponese ha infatti reso difficile immaginare l'intera rete sociale italiana. Quello che esiste qui è uno sguardo più ampio sulle sfide esistenti, e i risultati si vedono».

Tra quanti sono venuti dal Giappone per periodi più o meno lunghi (qualche mese o qualche anno) Miyake ricorda Tadashi

Avendo la Penisola la legislazione più attenta e integrata in materia, con un patrimonio ormai decennale di pratiche inclusive unico al mondo, diversi esperti del Paese del Sol Levante sono venuti a conoscere da vicino il modello italiano. Il tramite è stato Aya Miyake che da più di un decennio vive a Roma con la sua famiglia

Shimizu, padre di una bambina con sindrome di Down che nel marzo 2025 ha visitato a Roma case famiglia e cooperative sociali; Hiroshi Hata, operatore del welfare che per tre mesi ha visitato diverse realtà tra Trento, Bologna e Roma; Toshihiko Ouchi, ricercatore e insegnante di sostegno nella prefettura di Kanagawa. Costui

ritornali: se in Italia cooperative sociali, servizi comunali e associazioni di famiglie costituiscono una componente consolidata del sistema di supporto, nel Paese del Sol Levante invece solo negli ultimi tempi il welfare locale e la collaborazione con il terzo settore stanno assumendo un peso crescente. Mentre l'Italia mira a costruire una società in cui tutti abbiano lo stesso diritto di imparare, lavorare e vivere, il Giappone tende ancora a tracciare linee nette basate sulle capacità accademiche valutate secondo standard prestabiliti. Qui l'efficacia dell'apprendimento (espressione che indica la formazione professionale finalizzata all'inserimento lavorativo, oltre a quella accademica) si attua ancora attraverso il modello della separazione.

«Spero che possiamo continuare a scambiare idee attivamente in entrambi i Paesi sul tipo di inclusione futura che dovremmo e potremmo immaginare», chiosa Miyake. L'aspirazione finale è quella di costruire una società più umana, in cui la disabilità non sia un limite alla partecipazione scolastica, lavorativa e sociale, ma piuttosto diventi un modo altro per vivere e affrontare la vita. Condividendola.

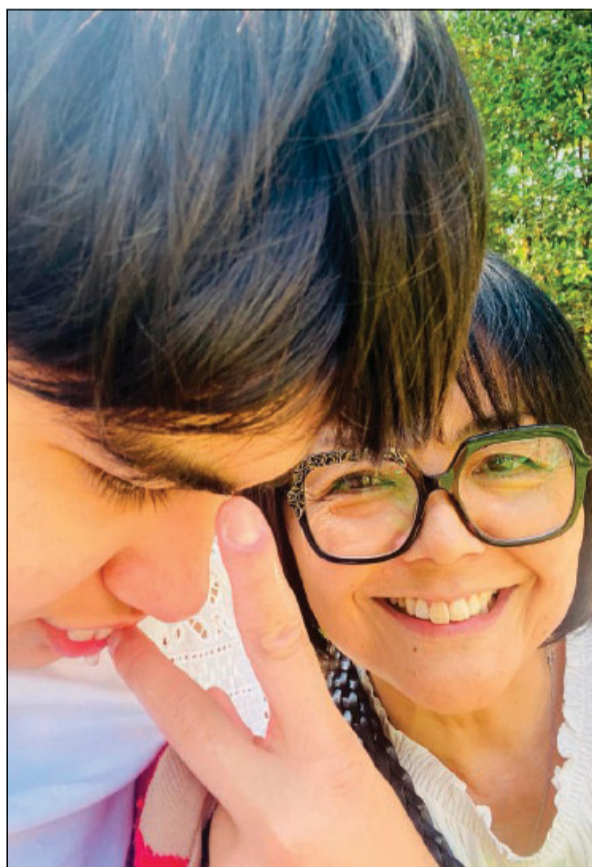
«Ciò che ammiro degli sforzi italiani in materia di inclusione è che, anche in situazioni difficili, il principio di inclusione non viene abbandonato: si è flessibili nell'approccio, senza però mai ricorrere alla separazione»

senso ampio) dei minori con disabilità. Grazie a decenni di impegno e di dedizione, si è infatti costruita una preziosa rete di legami sociali a supporto degli alunni fragili, una rete per nulla scontata».

«Tra i ricercatori e i professionisti giapponesi che hanno visitato l'Italia – prosegue Miyake –, alcuni si occupavano di istruzione inclusiva da oltre vent'anni, eppure inizialmente hanno faticato a comprendere appieno la portata della scelta italiana. Partire dal confron-

nel 2025 ha pubblicato *Cronache di un'educazione pienamente inclusiva*, risultato del suo anno di studio tra Trieste, Bologna, Firenze, Roma e la Sardegna.

«Credo – prosegue Miyake – che questa sia una sfida comune sia per l'Italia che per il Giappone, a partire dalle scuole e dai genitori, fino ad estendersi alla società nel suo complesso. Spero che entrambi i Paesi continuino ad avere opportunità di confronto attivo e che i punti di forza di ciascun Paese



avviato un processo di graduale apertura e cambiamento, con modelli educativi diversi che provano timidamente a fare capolino (come classi ordinarie con supporti educativi o classi speciali all'interno delle scuole comuni).

Ebbene, per cercare di incamminarsi verso un modello autenticamente inclusivo, verso una «società simbiotica», c'è chi ha guar-

La prima culla

Fu esposto per la prima volta nel 1874 il quadro *La culla*, realizzato due anni prima dalla pittrice impressionista francese Berthe Morisot. Da principio la tela fu notata a malapena, sebbene qualche critico avesse colto, in filigrana, la grazia e l'eleganza dell'opera. In seguito il quadro fu

apprezzato in tutto il suo valore, nel segno di un più ampio riconoscimento dell'arte di Morisot, la prima donna a far parte del movimento dell'Impressionismo. Nella composizione la pittrice coglie un momento di intensa intimità familiare, raffigurando la sorella Edma mentre veglia sulla figliuola Blanche. Con un fresco naturalismo e senza cedere alle lusinghe di uno sdolcinato sentimentalismo,

Morisot crea un'atmosfera in cui s'impone la tenerezza del soggetto e la suadente semplicità di un frammento di quotidianità. Edma viene raffigurata assorta in pensieri (i suoi occhi sono semichiusi e le labbra leggermente aperte) mentre, in virtù di un innato istinto di protezione materna, con la mano sfiora un lembo della tendina, interponendolo tra l'osservatore e la neonata. Blanche, dalle delicate

fattezze, dorme profondamente, e la sua purezza viene valorizzata dalla candida trasparenza del velo. Come a sottolineare un'affinità psicologica, sia la madre che la bambina sono rappresentate con un braccio piegato: dettaglio, questo, che contribuisce anche a conferire all'intensa composizione una salda unità narrativa. Sul piano cromatico, il quadro si caratterizza per la schematica giustapposizione dei colori che bandisce passaggi chiaroscurali. (gabriele nicolò)



Vincent van Gogh
«I mangiatori di patate»
(1885)



Per la prima volta sono raccolti in modo organico gli scritti (1955-1985) del grande e scomodo pensatore, uno dei maggiori critici della modernità

Azzardo intelligente

«La Chiesa senza potere» di Ivan Illich

di GIOVANNI CERRO

«Tutto quel che farete in un villaggio messicano è creare disordine. Nel migliore dei casi, potrete provare a convincere le ragazze messicane a sposare un giovane "che si è fatto da sé", ricco, un consumatore, altrettanto irrispettoso della tradizione quanto uno di voi. Nel caso peggiore, col vostro spirito di "svi-

teti gravemente offensivi e razzisti per indicare messicani e latinoamericani, N.d.A.]. Chi parla è Ivan Illich, rivolgendosi a un gruppo di aspiranti volontari statunitensi in partenza per l'America Latina. L'anno è il 1970, ma le sue parole suonano quanto mai attuali ancora oggi.

Parole che possiamo ora ritrovare nel volume *La Chiesa senza potere e altri scritti scelti* (Roma, Castelvecchi, 2026,

co italiano la possibilità di ripercorrere l'itinerario intellettuale di un pensatore scomodo e di uno dei maggiori critici della modernità.

L'operazione editoriale, come sottolinea Maier, è senza dubbio un «azzardo», perché si presta a rischi di fraintendimenti e strumentalizzazioni. Tuttavia, è proprio questo azzardo a restituire al pensiero di Illich la sua caratteristica più autentica: una riflessione che non ammette forme di addomesticamento e che non può essere ridotta a facili formule e slogan. Un azzardo, certo, ma un azzardo «intelligente» e «necessario», afferma Maier, perché Illich propone considerazioni sempre acute sui grandi temi della contemporaneità, come quando affronta la categoria teologica di periferia, trattata sempre in modo non retorico né banale.

Da un lato, infatti, egli dimostra che le periferie del mondo non sono semplicemente il frutto di un modello di sviluppo estraneo al dettato evangelico, ma anche la conseguenza di una sorta di «perversione del cristianesimo», scaturita dall'alleanza che la Chiesa ha stretto, in un determinato periodo storico, con il potere politico e con l'ideologia dello sviluppo. Dall'altro lato, gli scritti di Illich evidenziano come non sempre chi vive ai margini vuole essere integrato forzatamente nel centro. Dal momento che l'ossessione per l'integrazione a tutti i costi ha finora prodotto soltanto danni, l'atteggiamento che Illich ci suggerisce di assumere verso l'altro è diverso: bisogna porsi in ascolto dei poveri, degli esclusi, degli scartati imparando da loro che la salvezza non è un cammino tracciato una volta per tutte, per di più di matrice occidentale, plasmato dai principi della modernità e orientato allo sviluppo, ma può prendere strade differenti, non di rado inaspettate. Con la sua opera, Illich può dunque indicarci che il compito della teologia non è difendere il centro, ma costruire una relazione fruttuosa tra il centro della storia e le sue tante pe-

riferie.

Anche Agamben si sofferma sul travagliato rapporto tra Illich e la teologia, sottolineando come non esista una vera cesura tra il giovane Illich, sacerdote e pastore, e l'Illich maturo, severo critico della società moderna. Si assiste, al contrario, allo sviluppo radicale e a un tempo coerente di concetti teologici che attraversano la sua intera opera. Tra questi un posto di rilievo è rappresentato dalla nozione di Regno, che Illich preferisce scrivere con la minuscola e di cui propone una lettura originale che si distacca dalle teorie che, soprattutto in area tedesca e nel periodo tra le due guerre mondiali, tendevano a identificare la

Illich, le parole di Gesù tramandate da Luca (17,20) non vanno interpretate nel senso che il Regno è «dentro di voi» – come se si trattasse di una realtà puramente interiore o individuale – bensì come «in mezzo a voi», «tra di voi». Il Regno accade nella relazione fraterna, nella celebrazione comune, non nella coscienza isolata del singolo.

Ne consegue un netto capovolgimento dell'idea di storia della salvezza: non esiste un piano divino che si dispiega progressivamente nel tempo, né un futuro escatologico da attendere. La salvezza non ha una storia perché è sempre già presente nell'istante dell'annuncio, della testimonianza del Vangelo:

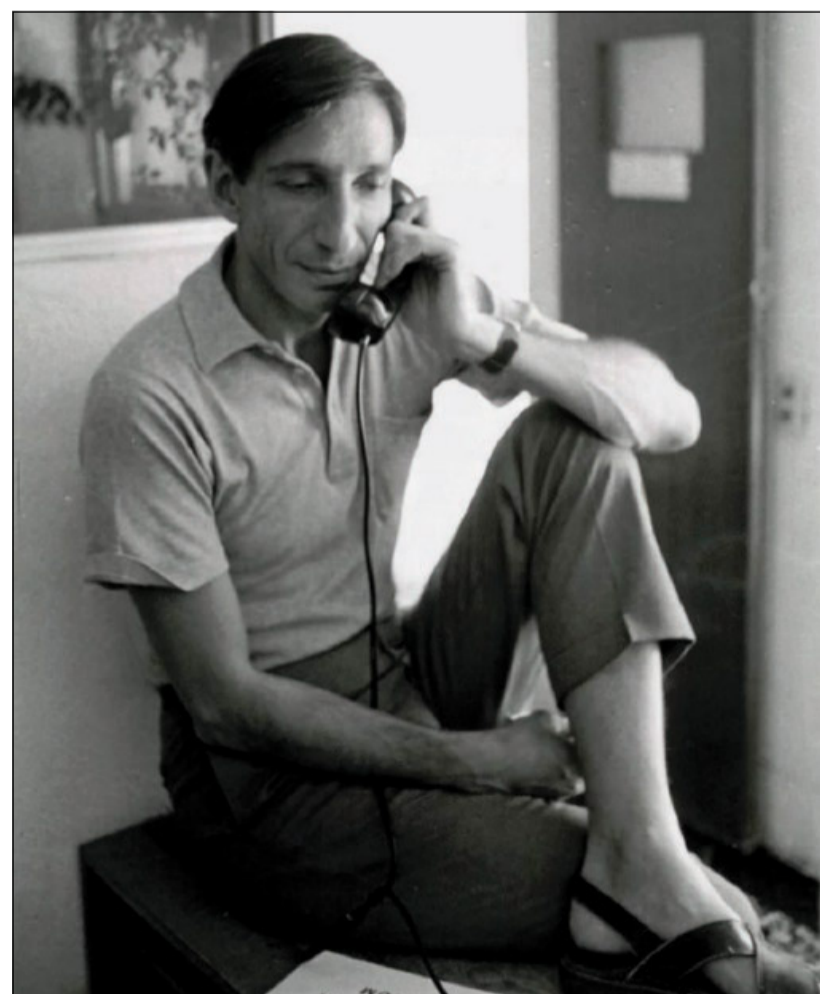
considerazioni, Illich muove una dura critica verso la figura del missionario e del suo rapporto con il potere. In alcuni degli articoli inclusi nell'antologia, Illich prende duramente posizione contro il programma dei *Papal Volunteers for Latin America* (Pavla), l'iniziativa avviata negli anni Sessanta dalla Chiesa statunitense al fine di inviare decine di migliaia di volontari, laici e religiosi, in America Latina per promuovere progetti di sviluppo. La tesi sostenuta da Illich è paradossale e insieme provocatoria: il volontario nordamericano che sceglie di aiutare i poveri del Sud America non è un autentico testimone del Vangelo, ma un «commesso viaggiatore» dello stile di vita americano, un «agente "sotto copertura"» del consenso politico. Lunghi dal configurarsi come un atto di carità disinteressata, la sua attività si inserisce nella logica della Guerra fredda e dell'egemonia culturale degli Stati Uniti. Il volontario, talvolta senza saperlo, esporta valori – tra cui la concorrenza feroce e il consumismo di massa – che legittimano lo *status quo* e neutralizzano ogni spinta al cambiamento.

Per suffragare ulteriormente questa sua tesi, Illich avanza un'analisi implacabile del volontariato in termini economici e ideologici. Il costo per mantenere un volontario statunitense sarebbe più che sufficiente per assumere personale locale altamente qualificato, pagandogli un salario equo. I vescovi latino-americani, osserva ancora Illich, accettano i volontari non perché abbiano reale bisogno di loro, ma per gentilezza, per

Bisogna porsi in ascolto dei poveri, degli esclusi, imparando da loro che la salvezza non è un cammino tracciato una volta per tutte, ma può prendere strade differenti. Non di rado sorprendenti

luppo della comunità» potreste creare abbastanza problemi da far sì che qualcuno muoia ammazzato dopo le vostre vacanze, quando voi sarete tornati di corsa ai vostri quartieri *middle class*, dove i vostri amici fanno battutacce su *spics* e *wetbacks* [due epi-

pagine 236, euro 19), a cura di Valentina Borremans e Saja Samuel, con prefazione di Giorgio Agamben e postfazione di Roberto Maier. Il libro raccoglie per la prima volta in modo organico i testi composti da Illich tra il 1955 e il 1985, offrendo al pubbli-



Lo scrittore e filosofo austriaco nel 1969

L'invito è a rinunciare alla sicurezza e alla pretesa di essere al centro, per testimoniare «semplicemente» che il Regno è già qui, in mezzo a noi

Chiesa con il Regno di Dio sulla terra.

Nel Regno – nota Illich – sono compresenti due dimensioni temporali che nella logica ordinaria si contraddicono e si escludono a vicenda: il Regno è «già», ossia è presente, è iniziato, è in mezzo a noi, e al tempo stesso è «non ancora», perché non si è realizzato completamente. Non si tratta di momenti cronologici distinti e successivi di un medesimo processo, ma di una compresenza del tutto peculiare, che ha un significato anzitutto sociale e relazionale, non intimistico né soggettivo. Come sottolinea

«Solo nel presente il Signore redime. Noi non abbiamo idea se ci sia un futuro».

Altrettanto originale è la lettura che Illich offre della povertà, da lui intesa non in senso materiale o economico, ma come povertà di spirito, come distacco dai beni materiali, distacco dalle preoccupazioni per la propria reputazione e per i propri affetti, infine come distacco dalle convinzioni culturali più profonde, dai valori che consideriamo assoluti e universali, ma che in verità dipendono dal nostro ambiente sociale, economico e culturale di provenienza. Alla luce di queste

Declan e gli hidalgos

La traduzione più comune di *Check by Jowl*, in italiano, è gomito a gomito, o fianco a fianco, un'espressione idiomatica che significa vivere, lavorare o stare molto vicini gli uni agli altri in spazi ristretti o affollati. Per necessità o per scelta. Un teatro della prossimità che rivendica la sua natura "alta" — quella spiritualità di fatto che viene dal connettere persone diverse tra di loro in uno

spazio definito e in un lasso di tempo preciso — è la cifra stilistica del regista inglese Declan Donnellan, fondatore della compagnia Check by Jowl, attivo dagli anni Ottanta del Novecento, molto amato sia dalla critica — tra i tanti riconoscimenti, anche un Leone d'oro alla carriera alla Biennale di Venezia, dieci anni fa — che dal pubblico. Il suo *Los dos hidalgos de Verona / I due gentiluomini di Verona* inaugurerà nella città scaligera, il 25 giugno, il Festival Shakespeariano, giunto al suo

settantottesimo anno di vita. Uno dei testi meno conosciuti del Bardo che contiene in *nuce* alcuni dei suoi temi più iconici: l'esilio, il balcone, la fuga verso il bosco, la magia della notte, quell'immaginario che troverà il suo culmine in *Romeo e Giulietta* e in *Sogno di una notte di mezza estate*. In questo caso Donnellan scava in un intreccio di desideri mimetici dove l'amore vero si rivela come una scelta radicale di attenzione verso l'altro. Ma senza la preoccupazione di spiegare troppo il testo. «Ci sono tre modi per

distruggere un artista — è solito dire il regista inglese —. Il terzo è attaccare il suo lavoro, il secondo è ignorare il suo lavoro, ma il modo migliore, la medaglia d'oro per distruggere un artista è indurlo a teorizzare il suo lavoro. I testi più belli trattano sempre dell'oggi, perché mostrano i recessi della condizione umana in modi che è impossibile spiegare. Non è un processo razionale». (silvia guidi)

quattro pagine

Le età di Gioia viste a ritroso

«Nel sangue ho solo il tempo» di Ilaria Vanjngerl

di GIULIA ALBERICO

Gioia è una donna avanti con gli anni, vedova, con un figlio che vive e lavora in Canada. Unica compagnia, Clementino, un gatto amatissimo. Gran parte della sua vita è ormai trascorsa e — nel romanzo *Nel sangue ho solo il tempo* (Giuliano, Galaad edizioni, 2026, pagine 132, euro 15) di cui è protagonista — pensa, ricorda, ritorna al presente, osserva il mercato dal balcone, misura i giorni attraverso piccoli rituali domestici, si sofferma su dettagli minimi del quotidiano.

Ci sono Maria, la vicina di casa, una donna sola come lei, che tiene ancora i divani del salotto coperti di cellophane, aspetta ogni domenica i testimoni di Geova e si presenta alla porta con i bigodini in testa, ci sono il ronzio del frigo, un orologio da parete regolato sul fuso di Vancouver, un baule che custodisce i diari della madre e una vecchia foto che

rivela più di quanto sembri.

Oggetti e persone diventano spunti di associazione e riflessione sulla vita trascorsa: una memoria non nostalgica ma corporea, spesso dolorosa, fatta di odori, gesti, oggetti e animali. In un apparente disordine temporale, dove presente e passato, prossimo e remoto si intrecciano sempre più strettamente, il romanzo segue le età di Gioia dalla vecchiaia alla prima infanzia, dipanandosi in una sorta di flusso di coscienza a ritroso. In esso trovano posto la migliore amica Anna, schietta e anticonformista, il marito Paolo, sempre accanto a lei, la madre Claudia, affetta da una patologia neurodegenerativa, il padre Michele, scomparso troppo presto, una nonna la cui presenza discreta addolcisce i momenti più difficili, e tutto ciò che ha composto la sua esistenza.

Un'agnizione che potrebbe apparire di grande portata la turba ma non la sconvolge, perché Gioia sente che la sua vita è tutta nel tempo vissuto, in ciò che le ha dato, nel modo in cui l'ha attraversato, nei legami che l'hanno segnato. La maternità emerge in tutta la sua ambivalenza, tra desiderio di possesso, paura dell'abbandono e una responsabilità che non si esaurisce nel tempo.



Ilaria Vanjngerl ha il dono di una scrittura minimalista, attenta ai dettagli, solo in apparenza disordinata ma in realtà perfettamente lucida, a tratti lirica, in cui ogni frase, pensiero, ricordo si ricompone in un mosaico conclusivo di rigorosa coerenza. In una produzione editoriale sovrabbondante, popolata da molti scrittori, la sua è la voce di una vera scrittrice.

Nella Torino del primo dopoguerra, Guido impara a scegliere che adulto diventare

Il prezzo del progresso

di SILVIA GUSMANO

«**D**a bambino i suoi pensieri erano semplici, bello e brutto, luminoso e torbido. C'erano il bene e il male, i buoni destinati a vincere sui cattivi. Ma ora non funzionava più così, perché bene e male si mescolavano e toccava a lui scegliere da che parte stare».

Novembre 1918: a guerra appena finita la Grande Fabbrica di Torino sta crescendo, servono falegnami esperti per il nuovo stabilimento. Tra i tanti che rispondono all'appello, ci sono il quindicenne Guido e suo padre che lasciano Asiago per trasferirsi in città. Per il ragazzino, protagonista del romanzo per giovani lettori *I Babi del Lingotto* (Roma, Emons, 2026, pagine 240, euro 13) di Stefano Garzaro, il cambiamento è totale. «Doveva stare calmo, prendersi del tempo per capire»: è questione di ruoli, di fini e di sguardo; è questione di consapevolezza e prospettive.

Curioso, attento e intelligente, Guido comprende presto che quel che sembra esprimere felicità e benessere, in realtà nasconde altro.

Con sofferenza, il quindicenne vive sulla sua pelle il razzismo («*Mangiapulenta*. Guido rimuginò: anche la parola più innocente può diventare offensiva a seconda del tono. Se vuoi insultare un forestiero, gettagli in faccia quello che mangia»); con sofferenza, si scopre ogni giorno più distante dal genitore, con cui proprio non riesce a dialogare («Suo padre non era cattivo, anzi gli voleva bene, ma era più facile fondere una sbarra di ferro con una candela che parlare con lui. [...] Pensò che se un giorno avesse avuto dei figli avrebbe ascoltato ogni parola, anche la più sciocca»).

Soprattutto, però, grazie ai nuovi

amici il quindicenne impara a vedere ciò che dapprincipio non riusciva a comprendere.

Guido vede come la crescita della produzione sia esplosa durante il Primo conflitto mondiale, evento drammatico rivelatosi invece «una grande fortuna» per la fabbrica («Mi chiedo se sia giusto arricchirsi vendendo strumenti che uccidono»); Guido vede come, nel suo cammino trionfale, essa travolge tutto ciò che ne ostacola il cammino («Laddove voi costruite lo stabilimento, là c'erano le nostre case. Un borgo piccolo, ma con persone vive. Siamo rimasti senza niente e ci sia-

«Il bene e il male si mescolavano».

Grazie ai nuovi amici (tra cui Piero Gobetti) il protagonista del romanzo di Stefano Garzaro impara a vedere ciò che dapprincipio non riusciva a comprendere

mo spostati verso il Po»).

Perché Guido — avido di apprendere e di fare nuove scoperte — non si accontenta di quel che vogliono fargli credere.

Grazie alle nuove frequentazioni, conosce Antonio Gramsci (il «geniale» Nino) e Piero Gobetti, avvicinandosi in particolare a quest'ultimo («Non è solo socialista, è un borghese. Uno strano borghese che sta con il popolo»), e alla sua celebre «rivoluzione liberale». Il romanzo di Garzaro diventa così anche un bel modo per ricordare una figura di cui proprio quest'anno si celebra il centenario della morte, avvenuta nel 1926 a soli 24

anni per le conseguenze dei pestaggi fascisti. Una figura preziosa: sebbene muoia giovanissimo, ha già aperto una piccola casa editrice, fondato una rivista, scritto articoli che parlano di libertà, uguaglianza e democrazia mettendosi sempre dalla parte di chi sta ai margini. I fascisti lo perseguitano, lo braccano, ma Gobetti non tace.

È anche attraverso lui, dunque, e attraverso i Babi, una banda di ragazzi ribelli, che Guido impara il significato di parlare come libertà, fratellanza e giustizia. E impara a metterle in pratica. Così sarà poi lui, a sua volta, a guidare il gruppo in una battaglia contro un potere molto più grande di loro: una battaglia per difendere un ideale, ma anche qualcosa di molto concreto.

Perché concretissima è l'Antoniazzi, forse la vera protagonista del romanzo: la testarda e piccola fabbrica di molle e di barre metalliche assediata dalla grande fabbrica, una storia vera di cui si sa pochissimo. Si arrenderà solo ai bombardamenti del marzo 1944, gli stessi che distrussero gran parte dello stabilimento Fiat Lingotto: quando infatti, al momento della ricostruzione, Torino divenne un cantiere frenetico, l'Antoniazzi non fu in grado di risorgere.

Guido scoprirà così un accanimento contro la piccola fabbrica fatto di minacce, ricatti; di piccoli e di grandi soprusi quotidiani; di piccole e di grandi violenze; di manipolazioni («Lo vedi che ipocriti? Non possono cacciarci e allora ci cancellano». La foto mostrava il cortile della fabbrica sgombro. L'Antoniazzi era svanita, evaporata. Arte del fotoritocco»). Ma Guido scoprirà soprattutto che alla violenza si può scegliere di rispondere con giustizia e intelligenza.

non interrompere i flussi di finanziamento provenienti dal Nord America o perché non viene loro offerta nessuna alternativa praticabile. La presenza del volontario, quindi, non solo è dispendiosa ed economicamente inefficiente, ma anche profondamente offensiva: impone al vescovo e alla comunità locale di accettare una risorsa costosa, inadeguata a livello culturale e spesso poco competente, che perpetua la logica coloniale delle grandi potenze trasmettendo un'immagine delle popolazioni locali come incapaci di provvedere a sé stesse e quindi costrette a dipendere da aiuti esterni. Il volontario bianco, appartenente alla classe media, istruito, non possiede alcun elemento in comune con il contadino messicano. Non parla la sua lingua, non condivide la sua storia, non può comprendere le sue abitudini di vita, le sue logiche di sopravvivenza. Può entrare in contatto solo con la ristretta *élite* locale che già condivide i suoi valori — e che non ha certo necessità di essere aiutata. L'unico esito possibile del suo intervento è l'introduzione di aspettative irrealistiche tra la popolazione nativa, la destabilizzazione delle economie informali che già esistono e l'ulteriore marginalizzazione di chi vive ai confini del sistema.

Da questa disamina discende una conclusione con-

di controllo, un modo sottile per dettare le condizioni entro le quali l'altro può migliorare le proprie condizioni di vita. L'unica via d'uscita da questa situazione è l'adozione di una «generosità sobria, sensata», che si fonda sul buon senso, non imponga modelli, non pretenda di decidere al posto dell'altro, ma sappia piuttosto porsi in ascolto delle sue aspirazioni e delle sue esigenze. Si spiega così perché Illich abbia sempre rifiutato di aderire a scuole, gruppi e schieramenti. Con la teologia della liberazione condivideva senza dubbio la denuncia delle disuguaglianze e delle ingiustizie, ma se ne distanziava perché era convinto che anche questa impostazione rischiasse di riproporre il medesimo schema che voleva combattere: un clero illuminato che si assumeva il compito di educare le masse, un progetto di emancipazione che veniva dall'alto, una Chiesa che si faceva strumento diretto di sviluppo. Del tradizionalismo, invece, Illich non poteva accettare la nostalgia per la Chiesa tridentina, con la sua struttura rigidamente gerarchica.

Illich non reclamava una Chiesa più impegnata nel campo della giustizia sociale, né una Chiesa più fedele al proprio passato. Auspicava invece una Chiesa che cessasse di progettare il futuro de-

Illich sognava una Chiesa che non avesse nulla da offrire, se non la celebrazione della propria impotenza e l'ascolto di chi è stato messo per troppo tempo a tacere. Una Chiesa, insomma, capace di abitare il margine, le periferie

trocorrente. L'unico atteggiamento moralmente accettabile per il cittadino di un Paese ricco non è l'impegno per la carità, ma la rinuncia volontaria al potere, l'accettazione della propria condizione di impotenza e persino dell'eventualità di poter essere di danno per chi si cerca di aiutare. Illich non intende affatto invitare all'indifferenza, ma a un rovesciamento completo della prospettiva tradizionale: il vero atto di carità non consiste nell'adoperarsi fattivamente per l'altro, ma nell'aver il coraggio di non fare, di ritirarsi, di lasciare spazio. La carità, quando assume il volto di un programma organizzato dall'alto, di una «guerra alla povertà», per usare le parole del presidente americano Lyndon B. Johnson, finanziata da Stati e istituzioni, rivela tutto il suo carattere ambiguo. Praticando questa carità, ciò che si trascura — scrive Illich — è che l'aiuto è anche una forma

gli altri in modo simil-imperialistico e che fosse capace di compiere un passo indietro rispetto alla propria storia, rinunciando al «potere di fare il bene» che aveva assunto nel corso dei secoli. Questa rinuncia non doveva essere giudicata come un atto di resa, ma di fedeltà evangelica: la Chiesa non doveva competere con lo Stato o con altre istituzioni nel dispensare servizi perché, così facendo, avrebbe finito per riprodurre le stesse logiche di potere che il Vangelo criticava. Illich sognava una Chiesa che non avesse nulla da offrire, se non la celebrazione della propria impotenza e l'ascolto di chi è stato messo per troppo tempo a tacere. Una Chiesa, insomma, senza potere: capace di abitare il margine, le periferie, di rinunciare alla sicurezza e alla pretesa di essere al centro, per testimoniare — «semplicemente» — che il Regno è già qui, in mezzo a noi.

Per i più giovani

Quattro pagine

Zerocalcare ha bisogno di avere accanto il suo fedele armadillo antropomorfo per dare un volto e una voce ai suoi pensieri. O meglio, per dare voce a quella parte di se stesso che lo invita a non mettersi nei guai, o ad affrontare problemi che avrebbe la tentazione di ignorare, a scendere nelle profondità della propria storia e dei propri ricordi rimossi. Per parlare del rapporto con sua mamma, e neutralizzare sentimentalismo o retorica, ha bisogno di raffigurarla come una chiocchia preoccupata del benessere del suo pulcino. Il pittore senza nome protagonista dell'*Assassino del commendatore* di Murakami dialoga con un misterioso gufo che vive nel sottotetto della casa dove lavora, e con i personaggi di un quadro in stile *nihonga* che da un certo momento in poi della storia acquistano un'identità autonoma. Presenze misteriose, talvolta consiglieri e alleati lungo un cammino di cui non si capisce bene la natura, talvolta folletti ostili, messaggeri di oscure minacce. Nelle miniature medievali dalle parole dei falsi profeti nascono rane e rospi, draghi e serpenti, e altre creature di fantasia in cui vengono combinati e fusi insieme frammenti di esseri

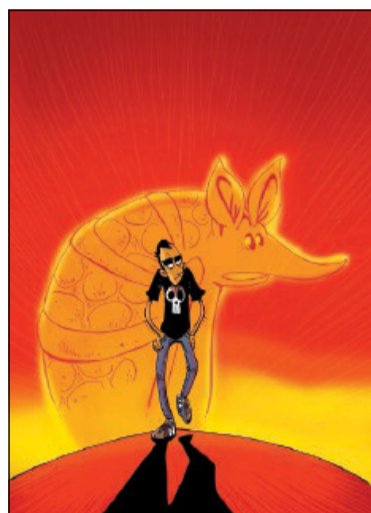
diversi. Immagini che dovevano funzionare come una segnaletica, rendendo evidente la bruttezza del male, la natura repellente di tutto ciò che genera e diffonde la menzogna. Lo stesso fa Ildegarda di Bingen in molte delle sue opere, soprattutto nel suo enigmatico, visionario *Ordo virtutum*, un severo ammonimento ai contemporanei in forma di rappresentazione teatrale sul pericolo di abituarsi al male al punto di non riconoscerne più la presenza. Da sempre gli animali sono i protagonisti di un vasto, variegato bestiario simbolico, onnipresente nella letteratura di ogni tempo e luogo, e in ogni forma di narrazione. Ingeborg Bachmann, di cui in questi giorni si celebrano i cento anni dalla nascita, nel radiodramma *Il Buon Dio di Manhattan* fa parlare gli

BETONIERA

Armadilli, scoiattoli e altri animali di carta

scoiattoli; creature che popolano il Central Park di New York, ma non hanno niente di tenero o dolce. Parlano come se fossero esseri umani – o forse demoni – e hanno un ruolo ambiguo, a metà tra le spie e i tutori dell'ordine; un ordine crudele, omologante, disumano. Bachmann conosceva bene la Grande Mela; nel

1955 un invito alla Summerschool dell'università di Harvard, guidata da Henry Kissinger, le aveva cambiato la vita. Una celebre foto – esposta nella mostra *Ingeborg Bachmann. Esisto solo quando scrivo* ospitata nella Casa di Goethe a Roma fino allo scorso agosto –, la ritrae nel Campus, seduta sul prato. Un'altra, scattata sempre a New York, la ritrae per strada, in mezzo alla folla. L'amicizia con Kissinger sarebbe poi proseguita a lungo per via epistolare. Nell'anno seguente, il 1956, la raccolta della



poetessa *Invocazione all'Orsa Maggiore* avrebbe riscosso un grande successo, e lo stesso sarebbe accaduto due anni dopo per il radiodramma ambientato a Manhattan. In questo periodo Bachmann ha già scelto Roma come sua città di elezione; scrive e collabora con il compositore Hans Werner Henze, anche lui residente in Italia, esplorando il tema del male. E la natura eversiva dell'amore vero, totalizzante, imprudente di chi arriva a dimenticare se stesso davanti all'incanto e al mistero della presenza della persona amata. «Perché in tutto quello che facciamo, pensiamo e sentiamo talvolta vorremmo andare fino alle estreme conseguenze» scrive Bachmann. Un bisogno di autenticità, un desiderio di assoluto incompatibile con i compromessi e i calcoli della vita cosiddetta normale, ma che, per un attimo, sembra diventare possibile nell'amore di Jan e Jennifer. Giovani, luminosi e felici nel deserto della metropoli «come un mozzicone di sigaretta caduto su un tappeto, cominciano ad aprire un foro di fuoco nel mondo incrostato». A sanzionare i protagonisti del dramma penserà la figura simbolica dell'Accusatore, quel crudele custode dello *status quo* che del Creatore è solo la parodia, e del Dio dell'amore ha soltanto il nome.

di Silvia Guidi

La pace si costruisce con la pace – Antologia

Il salto della bambina

di ASTRID LINDGREN

E d'ecoli lì di nuovo, come già una volta in passato, Matteo e Borka con i loro briganti, ciascuno dalla propria parte della Bocca dell'inferno. C'era anche Undisa, e Ronja sentiva da lontano le sue grida e le sue maledizioni. Malediva Matteo con tutto il suo ardore. Però Matteo non si lasciò offendere a lungo. (...) Ronja, per non essere vista, si era messa proprio dietro di lui. Ma stava ascoltando e vedendo più di quanto fosse capace di sopportare. Vicino a Matteo c'era

E poi capì. Capì perfettamente quello che doveva fare. (...) Quasi stesse vivendo un incubo, prese la rincorsa e saltò la Bocca dell'inferno. Matteo la vide e lanciò un urlo che fece gelare il sangue nelle vene dei suoi briganti, il più tremendo che avessero mai sentito. E poi videro Ronja, la loro Ronja, dall'altra parte dell'abisso fra i nemici. Non poteva capitare nulla di peggio né di più incomprensibile

Birk. Non aveva più le mani e i piedi legati, ma aveva una cinghia al collo che Matteo teneva in mano come se portasse un cane al guinzaglio. «Sei un uomo duro, Matteo», disse Borka, «e un uomo cattivo. Che tu voglia cacciarmi via di qua, lo posso anche capire. Ma che tu maltratti mio figlio per ottenere quello che vuoi, questa è cattiveria». (...)

Borka non disse niente, per la rabbia le parole gli si fermavano in gola. Stette un po' in silenzio, poi disse: «Prima devo trovare un posto dove non sia pericoloso vivere. Può essere difficile. Ma se mi rendi mio



Giacomo Balla, «Bambina che corre sul balcone» (1912, particolare)

figlio hai la mia parola che ce ne andremo prima che sia finita l'estate». «Bene – disse Matteo –. E allora hai la mia parola che ti renderò tuo figlio prima che sia finita l'estate». «Intendevo dire che lo rivoglio subito», disse Borka indignato. «E io intendevo dire che adesso non te lo rendo», disse Matteo, «ma ci sono le prigioni a Castelmattéo e non gli mancherà un

tetto sulla testa. Ti servirà di consolazione se avremo un'estate piovosa». Ronja soffriva in silenzio. Che modo crudele aveva trovato suo padre per costringere Borka a sloggiare subito! (...) Birk sarebbe rimasto dentro una prigione oscura fino alla fine dell'estate. Ma così a lungo non avrebbe potuto resistere. Birk sarebbe morto, Ronja lo sapeva, e lei non

avrebbe mai più avuto un fratello. Non avrebbe nemmeno avuto un padre da poter amare. Anche questo la faceva soffrire. Doveva punire Matteo per questo e perché non poteva essere più sua figlia. (...) E poi capì. Capì perfettamente quello che doveva fare. Una volta tanto tempo prima lo aveva già fatto e anche allora era arrabbiata, ma non fuori di sé come

in quel momento. Quasi stesse vivendo un incubo, prese la rincorsa e saltò la Bocca dell'inferno. Matteo la vide e lanciò un urlo che fece gelare il sangue nelle vene dei suoi briganti, il più tremendo che avessero mai sentito. E poi videro Ronja, la loro Ronja, dall'altra parte dell'abisso fra i nemici. Non poteva capitare nulla di peggio né di più incomprensibile. E incomprensibile era anche per i briganti di Borka (...). Anche Borka era disorientato ma si riprese subito. Era capitato qualcosa che aveva cambiato tutto, lo capì anche troppo bene. Ecco, ecco lì quella *strigetta* figlia di Matteo che lo voleva aiutare. Perché fosse così pazza da farlo, non lo sapeva, ma si affrettò a metterle una corda al collo e sorrise nel farlo. Poi guardò Matteo: «Abbiamo delle prigioni anche da questa parte. Nemmeno a tua figlia mancherà un tetto sulla testa se avremo un'estate piovosa. Consolati Matteo!».

Matteo non poteva essere consolato. Sembrava un orso ferito e il suo corpo pesante barcollava come se cercasse di contenere un dolore insopportabile. Quando lo vide Ronja si mise a piangere. Matteo aveva abbandonato la cinghia alla quale era legato Birk, ma Birk era rimasto fermo, pallido e abbattuto, e guardava cupamente dall'altra parte della Bocca dell'inferno Ronja che piangeva.



È una delle scene più significative di *Ronja*, romanzo per giovani lettori della scrittrice svedese Astrid Lindgren (1907-2002), nota per aver creato il personaggio di Pippi Calzelunghe. Uscito nel 1981, *Ronja* racconta la storia di una bambina che vive in un maestoso castello diroccato con la madre Lovisa, il padre Matteo e la sua allegra compagnia di briganti. Roja cresce con loro nella natura che circonda il castello, imparando, stagione dopo stagione, a conoscerla con le sue meraviglie e i suoi pericoli.

Un giorno però fa una nuova scoperta: un bambino suo coetaneo. Si chiama Birk e con la sua famiglia allargata – la madre Undisa, il padre Borka e i suoi compari – abita nell'altra metà del castello dove vive Ronja. Proprio nella notte della sua nascita

infatti un fulmine ha squarciato in due l'edificio, creando un buco profondissimo, la Bocca dell'inferno. Ma l'amicizia tra i due bambini è proibita poiché Borka è il nemico giurato di Matteo, per tradizione familiare («Fin nei tempi più lontani e a memoria d'uomo, i Borka e i Matteo si erano fatti la guerra»). Il legame tra Ronja e Birk va nascosto, nessuno deve sapere.

Anche perché, mentre l'amicizia tra loro cresce e si rafforza di giorno in giorno («Birk, vorrei tu fossi mio fratello», Birk sorride. «Lo posso essere, se così vuoi, figlia di Brigante! [...] Ronja, sorellina mia»), di giorno in giorno l'odio tra i padri lievita.

Ronja non si dà pace: perché deve detestare suo fratello? Sostenere che così è sempre stato non è una risposta («Mio padre era un capobrigante come mio nonno e il mio bisnonno [...]. Io non sono un figlio degenero. Sono un capobrigante anch'io, il più potente di tutti i boschi e di tutte le montagne. E anche tu lo sarai, Ronja mia!»). «Mai! – gridò Ronja –. No di certo se qualcuno deve piangere e arrabbiarsi». Matteo si grattò la

testa. Era un grosso dispiacere. Voleva che Ronja lo amasse e lo ammirasse tanto quanto lui ammirava lei. E invece eccola lì che si metteva a urlare «mai!». L'odio va spezzato, glielo ha insegnato la natura, con i suoi cicli e i suoi tempi; glielo ha insegnato sua madre, con la sua dolcezza e determinazione; glielo ha insegnato Birk, con cui più di una volta si sono salvati a vicenda la vita.

Eppure l'odio tra i padri non si arresta, traccina, invade tutto, finché Matteo arriva a rapire il figlio del nemico. Ed è qui che la bambina compie un gesto memorabile, e risolutivo: saltando il fossato, consegnandosi volontariamente, collocandosi «dall'altra parte dell'abisso fra i nemici», Ronja si mette nei panni di chi dovrebbe odiare. Un gesto che nessuno sembra capire – né suo padre, né il nemico di suo padre, né le madri o gli altri briganti. Ma lei non ha dubbi: c'è un fratello da salvare, c'è un'amicizia da testimoniare. C'è la pace da costruire, come unica alternativa e vocazione di vita. Sarà un percorso lungo e doloroso, ma da quel balzo – lentamente – tutto cambierà. (Giulia Galeotti)



Approfondimenti

Dieci anni dalla Brexit

Oggi il 66% dei britannici dice No

A colloquio con Michele Valensise, presidente dell'Istituto Affari Internazionali

di DAVIDE DIONISI

Il 66 per cento dei cittadini britannici bocchia la Brexit, ritenendola responsabile del peggioramento del costo della vita, della crescita economica, delle opportunità per i giovani, del commercio e della gestione dell'immigrazione illegale. Tre quarti dell'elettorato vuole ora legami più stretti con l'Unione europea. Il dato sorprendente emerge da un nuovo sondaggio dell'European Council on Foreign Relations, il primo think tank paneuropeo indipendente dedicato alla politica estera e agli affari internazionali, sull'opinione pubblica britannica riguardo le relazioni tra Regno Unito e Ue, dieci anni dopo la Brexit.

Secondo lo studio, commissionato a Mandate Research e YouGov tra il 7 e il 14 maggio 2026 e curato da Mark Leonard, direttore fondatore dell'Ecfir, rivela inoltre che ben il 63 per cento degli intervistati accetterebbe ora il ritorno della libera circolazione in cambio di un rapporto commerciale più stretto con l'Ue. Infine, solo il 18 per cento considera ancora gli Stati Uniti un alleato affidabile, mentre la maggioranza guarda a



Francia, Germania, Polonia e Spagna come partner con valori condivisi. Leonard spiega che «dieci anni fa, la Brexit era il veicolo insurrezionale di una nazione che rifiutava lo status quo. Tuttavia, un decennio dopo, i britannici si rendono conto che le loro speranze di una vita migliore fuori dall'Ue non si sono realizzate e che la Brexit sta minando la capacità del Regno Unito di gestire le questioni a cui gli elettori tengono di più. Questi dati – continua – mostrano che la grande maggioranza dei cittadini è aperta a una relazione più stretta. Piuttosto che combattere di nuovo le battaglie del 2016, il governo deve spingere per una nuova relazione con l'Europa che risponda direttamente alle preoccupazioni quotidiane dei cittadini riguardo al costo della vita, alla migrazione e alla sicurezza. Piuttosto che parlare di linee rosse, dovremmo dare il via libera a un dibattito su come l'Europa possa contribuire a ricostruire il Regno Unito e la sua influenza globale per gli anni 2030 e 2040».

Dunque, tutto previsto? Per l'ambasciatore Michele Valensise, già segretario generale della Farnesina, og-

gi presidente dell'Istituto Affari Internazionali (Iai), il risultato del sondaggio «non deve sorprendere. La Brexit non ha prodotto alcun vantaggio per il Regno Unito, mentre gli effetti negativi sono sotto gli occhi di tutti. Una buona parte di coloro i quali dieci anni fa si lasciarono convincere da una miope propaganda nazionalista si sono evidentemente ravveduti». Il costo della vita è indicato come il principale effetto negativo.

Ma quanto è misurabile il contributo della Brexit all'inflazione e al caro vita nel Regno Unito? «Alzare barriere commerciali verso un'area così integrata economicamente come l'Ue innesca fatalmente una dinamica generale di segno negativo che impatta anche sul costo della vita» risponde Valensise. «Per i britannici i dati economici sono deludenti a tutto campo, ma non c'è dubbio che costo della vita e inflazione costituiscano due indici molto sensibili per le loro conseguenze sul piano sociale». Per il presidente dell'Iai, il cambiamento dell'opinione pubblica in questi anni si deve «ad una diffusa disillusione su tanti vantaggi che erano stati promessi senza molti scrupoli dai promotori

della Brexit e che non si sono affatto realizzati. Basti ricordare le città tappezzate da manifesti che assicuravano che la Brexit avrebbe comportato una iniezione di liquidità finanziaria al Servizio sanitario nazionale. La realtà ha smentito molti slogan privi di fondamento utilizzati strumentalmente». Dal sondaggio è emerso che anche l'opposizione a un esercito europeo è scomparsa. È un cambiamento strutturale o legato al momento? «È verosimile che il cambiamento sia frutto di una nuova consapevolezza delle potenziali minacce e dell'esigenza di predisporre strategie e strumenti di difesa efficaci» chiarisce l'ambasciatore, aggiungendo che «È significativo che questo orientamento si delinei in un Paese come il Regno Unito, tradizionalmente attento e attrezzato sulle questioni di difesa e impegnato per il mantenimento di una credibile deterrenza».

Questo scenario non presuppone un «Brexit reversal», ovvero un ritorno formale nell'Ue, anche perché, sottolinea Valensise «La revisione di una decisione approvata con un referendum popolare non è un'operazione semplice, almeno nel breve periodo. Appare più probabile che vi sia, nell'interesse comune di Regno Unito e Unione europea, un processo graduale di intese che riavvicinino i britannici all'Europa. Queste intese andranno negoziate per settori specifici, ma potranno essere opportunamente favorite da una convergente volontà politica su entrambe le sponde della Manica». Intercettare questo cambio di umore britannico potrebbe rappresentare un buon inizio per riannodare i fili e il Presidente dell'Istituto Affari Internazionali si dice convinto che «Occorrerà una buona capacità di guardare avanti. Non servirebbero processi alla storia. Sarà invece utile considerare i consistenti interessi di fondo, economici, politici e strategici, che continuano a unire il Regno Unito all'Europa e ripartire su quella base con realismo e determinazione. Il che è ancora più raccomandabile oggi, nella fase di grandi sfide e profonde incertezze che l'intera Europa sta attraversando».

Il Regno Unito si prepara al settimo cambio di premier dall'uscita dall'Ue

LONDRA, 23. Sei britannici su dieci ritengono che Keir Starmer abbia fatto bene a dimettersi da primo ministro. Il risultato del sondaggio condotto da YouGov arriva poco dopo l'annuncio dato ieri quando, con gli occhi lucidi e la voce a tratti incrinata, davanti al numero 10 di Downing Street, Starmer ha pronunciato le parole che molti, ormai, attendevano da giorni.

Il premier uscente ha dichiarato di aver chiesto al Comitato esecutivo nazionale del Labour di fissare un calendario per la corsa alla leadership del partito, con apertura delle candidature il 9 luglio e chiusura il 16 luglio, prima della pausa estiva del Parlamento. In caso di sfida, il nuovo leader e premier sarebbe in carica entro la ripresa dei lavori di Westminster a settembre. Se invece il rivale, Andy Burnham, si presenterà come unico candidato, il passaggio di consegne al nuovo primo ministro avverrà già a metà luglio. Starmer aveva conquistato una delle vittorie più ampie della storia recente del Labour, ottenendo

una solida maggioranza parlamentare e ponendo fine a 14 anni di governi conservatori. Lascia invece Downing Street dopo meno di due anni.

Con la sua uscita di scena, il Regno Unito si prepara ad avere il settimo primo ministro in poco più di dieci anni. Da David Cameron a Theresa May, da Boris Johnson a Liz Truss, poi Rishi Sunak e infine Starmer, Westminster ha vissuto una successione di cambi di guida impensabile fino a pochi anni fa. Non è certo un record per la politica britannica: nell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento i governi cadevano più spesso e le maggioranze parlamentari erano meno stabili. Tuttavia, dal secondo dopoguerra e in particolare dagli anni Settanta la rotta sembrava essersi invertita, se si pensa alle lunghe permanenze di Margaret Thatcher (11 anni), Tony Blair (10 anni) o David Cameron (6 anni).

La crisi finisce così per riflettere tra-



sformazioni più profonde della sola politica e si incunea invece nella società britannica: le difficoltà economiche degli ultimi anni, le tensioni legate all'immigrazione e la crescente volatilità dell'elettorato. Ma, soprattutto, la polarizzazione politica seguita alla Brexit. Non è un caso che proprio ieri sul «Financial Times», storico quotidiano britannico, sia apparso un editoriale redazionale titolato così: «We need to talk about Brexit», cioè «Dobbiamo parlare della Brexit», un tema ricorrente sulle pagine del giornale finanziario ed economico.

LE TAPPE

23 giugno 2016

Referendum: il 51,9% dei britannici vota per lasciare l'Ue. L'allora premier David Cameron si dimette.

luglio 2016

Theresa May diventa primo ministro e guida i negoziati con Bruxelles.

29 marzo 2017

Il governo britannico attiva l'Articolo 50 del Trattato di Lisbona: inizia ufficialmente il processo di uscita dall'Ue.

2018-2019

Theresa May negozia un accordo di recesso con l'Ue. Il Parlamento britannico lo respinge per tre volte. May si dimette.

luglio 2019

Boris Johnson diventa primo ministro con la promessa di realizzare la Brexit «do or die».

31 ottobre 2019

Scadenza mancata: la Brexit non avviene nei tempi previsti.

12 dicembre 2019

Elezioni politiche: i conservatori di Johnson stravincano con il mandato di «Get Brexit Done».

31 gennaio 2020

Il Regno Unito lascia formalmente l'Unione europea. Inizia il periodo di transizione.

24 dicembre 2020

Accordo commerciale e di cooperazione tra Ue e Regno Unito firmato alla vigilia di Natale.

1° gennaio 2021

Fine del periodo di transizione. La Brexit è pienamente operativa: addio al mercato unico e all'unione doganale.

2021-2023

Tensioni sul Protocollo per l'Irlanda del Nord. Accordo di Windsor raggiunto nel febbraio 2023.

luglio 2026

Il 66% dei britannici considera la Brexit un errore. Tre quarti vogliono legami più stretti con l'Ue.

IL SONDAGGIO

Il bilancio della Brexit

- Il 66% ritiene la Brexit «negativa» per il Paese
- Il 57% dice che è stato «sbagliato» lasciare l'Ue
- Alla domanda sui principali benefici della Brexit, la risposta più comune è stata: «Non so»

Gli effetti percepiti

- Il 66% ritiene che la Brexit abbia peggiorato il costo della vita
- Il 65% l'economia
- Il 57% le opportunità per i giovani
- Il 56% il controllo dell'immigrazione illegale
- Il 56% il commercio

Il riavvicinamento all'Europa

- Il 75% vuole legami più stretti con l'Ue
- Il 63% accetterebbe il ritorno della libera circolazione in cambio di un accordo commerciale
- Il 46% favorevole a maggiore integrazione economica con l'Ue (contro solo il 13% contrario)

La svolta atlantica

- Solo il 18% considera ancora gli Usa un alleato
- Il 58% preferisce legami di difesa con l'Europa (19% con gli Usa)
- Il 47% si rivolgerebbe all'Ue in caso di crisi (solo 10% agli Usa)
- Il 63% vuole ridurre la dipendenza dagli Usa e partecipare a una deterrenza nucleare europea

Il quadro europeo

- Il 66% dei cittadini Ue (media su 15 Paesi) accoglierebbe con favore il ritorno del Regno Unito nell'Unione.

Nel cuore della diocesi cattolica più estesa al mondo

Con i poveri, per gli ultimi: la Chiesa in Siberia

di GUGLIELMO GALLONE

Se c'è una parola che aiuta a capire la Siberia, quella parola è spazio. Prima ancora del freddo, prima delle miniere, dei gulag e perfino della sua storia, in Siberia tutto nasce dalla geografia. Ce lo ha spiegato suor Elena Isachenko, una suora della misericordia di San Carlo Borromeo: «Noi siberiani abbiamo un rapporto particolare con le distanze: 200 chilometri sono considerati una cosa normale. Anche la nostra comunità religiosa si reca spesso ad Ačinsk per incontrare le suore adoratrici del Sangue di Cristo. Partiamo la mattina e torniamo la sera. Non lo facciamo perché amiamo le strade della Siberia. Non sono certo le migliori del mondo. Lo facciamo perché questi viaggi ci permettono di mantenere rapporti vivi con le altre comunità. Questo sostegno reciproco è fondamentale. Siamo pochi, viviamo molto lontani gli uni dagli altri: la vicinanza spirituale e umana diventa un elemento essenziale della nostra missione».

È in questo contesto che sorge la più grande diocesi cattolica al mondo per superficie, quella di San Giuseppe a Irkutsk. Estesa per quasi dieci milioni di chilometri quadrati, essa è suddivisa in cinque decanati: Irkutsk, Krasnojarsk, Jakutsk, Vladivostok e Magadan. Di questi, quello di Jakutsk copre, da solo, quasi tre milioni di chilometri quadrati: una superficie paragonabile a quella dell'India. D'altronde, quando si parla di Siberia s'intende un territorio sterminato: si estende per oltre 13 milioni di chilometri quadrati e, da solo, occupa il 77 per cento della Federazione Russa, ma ospita appena un quarto della popolazione del Paese. In questi vastissimi spazi, ci spiega ancora suor Elena, «vivono rappresentanti di circa 140 popoli. Vi sono una cinquantina di gruppi indigeni, tra cui i tuvani, chakassi e jakuti, ma anche gruppi molto piccoli che abitano l'estremo Nord. In Siberia si parlano quasi cinquanta lingue diverse e alcune rappresentano veri e propri enigmi linguistici». Anche perché questo resta un territorio freddissimo. Il decanato di Jakutsk

Nelle diocesi russe operano molti sacerdoti provenienti dall'estero. È essenziale formare un clero locale capace di assumersi responsabilità nella vita della Chiesa

detiene in effetti anche un altro primato: è probabilmente il decanato cattolico più freddo del mondo dal momento che comprende Ojmjakon, il villaggio da 800 abitanti conosciuto per essere il luogo abitato più freddo della Terra. In inverno, la temperatura può scendere fino a meno 71 gradi. Cosa significa portare il Vangelo qui?

«La prima e più importante missione della Chiesa è la trasmissione della fede – ci racconta suor Jana Pavla Halcinova, della compagnia delle Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli e originaria della Slovacchia –. Molte persone si avvicinano alla Chiesa proprio grazie all'esempio concreto dei credenti. Ci sono anche persone che, ormai adulte, riscoprono le proprie radici e ricordano che i loro antenati erano cattolici. Una parte importante dell'attività della Chiesa cattolica in Russia consiste nella testimonianza attraverso le opere di carità, l'assistenza sociale, l'educazione e l'attenzione verso i poveri, gli anziani e le persone sole. Un altro compito è lo sviluppo del dialogo ecumenico e della colla-



borazione con le altre confessioni cristiane. Altra sfida resta la scarsità di sacerdoti e religiosi locali. Nelle diocesi russe operano ancora molti sacerdoti e religiosi provenienti dall'estero. Per questo motivo è essenziale formare un clero locale e un laicato capace di assumersi responsabilità nella vita della Chiesa».

Suor Elena e suor Jana Pavla operano entrambe a Krasnojarsk, la terza più grande città siberiana, dove una delle attività più importanti è rivolta all'assistenza verso i poveri. L'aspetto più bello, ci racconta Jana Pavla, è che «diverse comunità cristiane della città si sono assunte la responsabilità di distribuire pasti ai poveri in giorni diversi della settimana. I cattolici si occupano del lunedì, gli ortodossi del martedì e del giovedì, le comunità protestanti coprono gli altri giorni. Ogni giorno vengono distribuiti pasti a circa cinquanta persone. Per molte persone questa stessa unità tra cristiani è già una testimonianza concreta dei valori evangelici». Un ruolo importante è svolto anche da Caritas: «La loro attività in Russia – prosegue – è strettamente legata alla rinascita delle strutture cattoliche dopo il crollo dell'Unione Sovietica. L'organizzazione fu fondata a Novosibirsk nel 1991 dal vescovo Joseph Werth. Trent'anni fa Caritas iniziò distribuendo aiuti umanitari a persone che vivevano una fase di profonda crisi sociale. Con il passare del tempo emersero problemi sempre più complessi: bambini abbandonati, genitori segnati dall'alcolismo, violenza domestica, povertà

e senzatetto. Per affrontare queste situazioni furono avviati diversi programmi. Oggi Caritas è impegnata anche in progetti dedicati ai detenuti, alle persone affette da tubercolosi o HIV, a chi soffre di dipendenze da alcol o droga, ai bambini con disabilità e alle loro famiglie, ai migranti e alle persone colpite da emergenze».

È vero, i cattolici in Siberia oggi sono poco più di 50.000 e non superano l'1 per cento della popolazione, eppure la loro presenza è ben radicata nella storia di questi territori. «A partire dal XVII secolo iniziarono ad arrivare in Siberia cattolici deportati – ci spiega suor Elena – esistevano persino interi villaggi popolati da esiliati cattolici. Un esempio è il villaggio di Tunka, in Buriatia, simbolo della capacità della fede di sopravvivere nell'isolamento più totale, nelle profondità della taiga siberiana. Nella seconda metà del XIX secolo vi erano confinati circa 150 sacerdoti cattolici, deportati dopo l'insurrezione polacca del gennaio 1863. Le prime parrocchie cattoliche furono fondate all'inizio del XIX secolo. All'inizio del Novecento arrivò una nuo-

va ondata di cattolici: non più deportati, ma provenienti dalla Polonia, dalla Lettonia e da altre regioni dell'Impero russo. Essi svilupparono l'agricoltura, costruirono chiese, chiamarono sacerdoti e portarono con sé libri di preghiera nelle proprie

lingue. Anche alcuni russi entrarono nella Chiesa cattolica. La rivoluzione del 1917 cambiò radicalmente la situazione. Molte chiese furono distrutte e numerosi sacerdoti furono uccisi o espulsi. La fede, tuttavia, sopravvisse. Le famiglie conservarono i vecchi libri di preghiera e continuarono a pregare clandestinamente. Per noi a Krasnojarsk una parte importante del servizio consiste proprio nel custodire questa memoria storica».

È così che la Chiesa continua a conservare il suo volto multinazionale. «Oggi tra i nostri fedeli ci sono molti rappresentanti dei popoli indigeni, come i chakassi o gli jakuti – racconta suor Elena –. Sono nate persino le prime vocazioni religiose provenienti dai popoli indigeni. Naturalmente vi sono ancora molti russi nelle nostre comunità, credo che nelle persone sia rimasta quella profonda sete di Dio che caratterizzò il periodo successivo alla caduta dell'Unione Sovietica». La suora ci racconta di alcuni progetti come «Io sono

cattolico», che definisce la «più importante applicazione mobile per i cattolici della Russia. Consente di trovare informazioni su qualsiasi parrocchia cattolica del Paese, sulle sue attività e sulla sua posizione geografica. Un altro progetto, nato da giovani siberiani, si chiama Fede e Ragione: un canale Telegram attraverso il quale i giovani possono rivolgere domande a sacerdoti e religiose e ricevere risposte sui temi più importanti della vita». Certo, conclude suor Elena, «le nostre comunità restano molto piccole. In media le comunità contano tra trenta e cinquanta fedeli. Secondo gli standard europei può sembrare poco. Ma a noi, qui, piace pensare che il tempo dedicato a una persona valga quanto quello dedicato a una comunità». Ecco come si anima e si sviluppa la «logica della piccolezza» di cui più volte Papa Leone XIV ha parlato. Sparire affinché rimanga Cristo. Una missione ancor più fondamentale nella diocesi cattolica più estesa al mondo, ancor più cruciale in un territorio così ferito dalla storia, tra le deportazioni zariste e i gulag comunisti, e così zallato dalla geografia, tra il freddo gelido e l'immensità delle steppe siberiane.

L'esperienza della «Vigna di Rachele» in Russia e in Kazakistan

Guarire dopo l'aborto

di WIERA (ELENA) ISACHENKO

Il 18 novembre 1920 l'Urss divenne il primo paese al mondo a legalizzare l'aborto su richiesta. Secondo l'Archivio di Johnston, durante i settant'anni di dominio sovietico sono stati eseguiti più di 260 milioni di aborti. La diffusa legalità e accessibilità della procedura ha contribuito all'emergere di una cosiddetta «cultura dell'aborto» all'interno della società. «In epoca sovietica», ha spiegato la psicologa Irina Maltseva, «l'aborto era considerato una procedura di routine. Ha avuto un impatto distruttivo su intere famiglie causando problemi psicologici, distacco emotivo e persino violenza. Ecco perché credo che oggi, in tutto il mondo post-sovietico, quasi ogni persona sia colpita, direttamente o indirettamente, dalle conseguenze del trauma post-abortivo».

Le conseguenze dell'aborto iniziarono a entrare nel dibattito pubblico in Russia alla fine degli anni '90. Esse erano comunque confinate ad ambienti religiosi e sanitari. Quasi due decenni dopo apparvero le prime misure legislative. A esempio, nel 2011, venne introdotta una «Settimana del silenzio», un periodo di attesa obbligatorio prima di abortire con lo scopo di dare alle donne la possibilità di riconsiderare la propria decisione. Dall'inizio degli anni 2000 varie comunità cattoliche hanno cercato di ospitare i ritiri «La vigna di Rachele»: questo percorso di guarigione spirituale dal trauma dell'aborto, attraverso il lutto profondamente personale e l'esperienza della misericordia di Dio in un ambiente favorevole, è stato sviluppato dalla psicologa statunitense Theresa Burke. In Russia e in Kazakistan il programma è fiorito grazie agli sforzi congiunti del clero e dei laici che hanno scelto la protezione della vita come vocazione della loro vita.

Per Irina Maltseva il percorso verso il ministero pro-life è iniziato con un seminario condotto dallo psicologo Andrzej Winkler nella cattedrale di Mosca. «Non avevo i

soldi per partecipare», ricorda: «Quando ho chiamato il vicario per spiegare la mia situazione, mi ha detto: «Promettimi che ti dedicherai alla protezione della vita». L'ho promesso». Nel 2018 Irina ha partecipato a un ritiro della «Vigna di Rachele» che era stato organizzato nella Russia orientale da suor Maria Stella Witter (Cjd). Il loro incontro ha segnato l'inizio di uno sforzo di collaborazione tra laici e clero che hanno riconosciuto la difesa della vita come la loro vera vocazione. Oggi sei team operano in Russia e in Kazakistan. «I monasteri e le case parrocchiali sono diventati luoghi della «Vigna di Rachele» in questi paesi», ha affermato suor Maria Stella: «Questo ha risolto molti problemi logistici. Le suore conoscono bene i parrochiani e le loro storie di vita. Esse invitano le persone ai ritiri e forniscono supporto spirituale». «Ognuno di noi è un professioni-

za unica e profonda. Il viaggio verso l'apprezzamento dei reciproci ruoli non è stato sempre facile». «Sono venuta alla Vigna con il mio dolore, i miei aborti», rivela Viktoria Ilyinskaya, una volontaria di Karaganda, in Kazakistan: «C'erano un prete e delle suore nel mio gruppo. Mi sono ribellata: perché loro sono qui? Loro non hanno abortito. Ma mentre vivevo il mio dolore insieme a tutti gli altri e vedevo le lacrime degli altri, mi rendevo conto di quanto profondamente tutti abbiamo bisogno di essere guariti». Ogni membro del team parla di questa esperienza condivisa come partecipazione al Corpo di Cristo sofferente.

Il lavoro di questi gruppi si estende ben oltre i ritiri stessi. Hanno avviato nuove tradizioni spirituali dedicate alla protezione della vita: l'adozione spirituale dei bambini non nati, le preghiere della Via Crucis quaresimale per i non nati e le veglie notturne tenute nell'anniversario della legalizzazione dell'aborto. Per molti, testimonia Maltseva, «queste forme di preghiera diventano le lacrime che finalmente è permesso loro di versare. Dopo un aborto, spesso il silenzio si posa sulla famiglia. Ricordo ancora un uomo che mi si avvicinò durante un ritiro della Vigna e mi disse: «Sento un tale dolore. Il cuore è sul punto di scoppiare. Cosa mi sta succedendo? Gli dissi: «Questo è il dolore per i bambini persi a causa dell'aborto, un dolore che non hai



Il team della «Vigna di Rachele» in Kazakistan

mai permesso a te stesso di provare». Stava partecipando al ritiro con sua moglie. Il terzo giorno, per la prima volta durante gli esercizi spirituali, si sedette accanto a lei e le tenne la mano. Piansero insieme. Quelle lacrime hanno trasformato le loro vite».

Secondo i dati dei ministeri della Salute di Russia e Kazakistan, il numero delle interruzioni volontarie di gravidanza è diminuito negli ultimi anni. Ma superare la «cultura dell'aborto» è un lungo viaggio che laici e clero devono continuare a percorrere mano nella mano.

#sistersproject

Simul currebant - Nel mondo dello sport

A TU PER TU CON

Kelly Doualla A 16 anni tra medaglie e peluche

La nuova star dei 100 metri tra Pavia e Sant'Angelo Lodigiano



di GIAMPAOLO MATTEI

Kelly Doualla conosce a memoria quel tratto di strada di circa venti chilometri tra Pavia – la città dove è nata il 20 novembre 2009 – e Sant'Angelo Lodigiano – dove vive, in parrocchia la ricordano animatrice e protagonista al grest – che sabato ha percorso Papa Leone XIV nella sua visita pastorale in Lombardia.

Ad appena 16 anni Kelly Ann Macvane Doualla Edimo è la promessa mondiale più attesa sui 100 metri: i risultati stanno arrivando a valanga ma adesso la priorità va alla scuola – frequenta il liceo scientifico – e a una crescita sportiva e umana equilibrata.

La scelta è proprio di Kelly. Con l'allenatore Walter Monti e la famiglia – i genitori sono camerunesi – a concordare che «non c'è fretta» per l'esordio nei «100 metri delle grandi» per la ragazza di Sant'Angelo Lodigiano divenuta nel 2025 una star della velocità a suon di record strabilianti e di medaglie d'oro internazionali. Fino alla partecipazione, nel 2026, sui 60 metri ai Mondiali indoor di Toruń, in semifinale accanto a Julien Alfred, la campionessa olimpica dei 100 metri a Parigi 2024. All'età di 16 anni e 121 giorni è la più giovane esordiente in maglia azzurra in un evento internazionale. Altro record.

Nella prima gara con la nazionale – dopo raffiche di primati europei sui 60 metri indoor (7"19) – vince i 100 metri, il 21 luglio 2025 a Skopje, al Festival olimpico della gioventù europea, con il tempo di 11"21. Migliore prestazione under 18 in Europa. Ma Kelly di anni ne aveva 15 ed è già la terza italiana più veloce di sempre sulla distanza «regina», alle spalle di Zaynab Dosso e Manuela Levorato. A Skopje vince l'oro anche nella staffetta (con un altro primato europeo).

Ad agosto 2025 ecco altri 2 ori ai Campionati europei under 20 di Tampere. Sempre confrontandosi con atlete più grandi – e tra i 15 e i 18 anni l'età conta parecchio – vince i 100 metri (11"22) e la staffetta 4x100.

Ha iniziato la stagione indoor 2026 vincendo ad Ancona il suo secondo titolo italiano allieve sui 60 metri e sulla stessa pista ha gareggiato poi ai campionati italiani assoluti indoor piazzandosi al secondo posto, dietro la primatista italiana Dosso. Nel recente fine settimana a Rieti (per questo non era a Sant'Angelo Lodigiano sabato per la visita del Papa) ai Campionati

nazionali di società ha corso 100 e 200 (quasi all'esordio sulla distanza) ottenendo il secondo posto. Una tappa di passaggio per i due appuntamenti clou: gli Europei under 18 a metà luglio, sempre a Rieti, e i Mondiali under 20 – pur da sedicenne – a inizio agosto negli Stati Uniti d'America.

Parlantina sciolta, Kelly risponde in un baleno quando le chiedi quale sia stata, fino a ora, la soddisfazione più grande: «Battere i maschi sui 100 metri!». E giù con le risate tra la sorpresa di chi si aspetta riferimenti a record, ori e crescente popolarità.

Nonostante i successi Kelly è, anzitutto, una ragazza di 16 anni che si diverte a fare sport. Merito dell'allenatore e della famiglia: non la spingono a bruciare le tappe rispettandone la crescita integrale. Ma soprattutto merito di Kelly. A Skopje e a Tampere ha esultato più per la vittoria in staffetta che per l'oro individuale: «C'è l'emozione per le prove dei cambi del testimone, per gli incoraggiamenti reciproci, per il sentirsi parte di una squadra in uno sport individuale come i 100 metri, per salire sul podio cantando a squarciagola l'inno italiano!». Con le compagne di squadra c'è amicizia, complicità senza gelosie.

Ecco, è proprio da questa esperienza felice di atletica che Kelly non si è voluta staccare «troppo presto» per volare ai Mondiali di Tokyo a settembre 2025. Scelta consapevole prima ancora che prudente. E poi, fanno presente gli esperti, il suo vero obiettivo saranno le Olimpiadi a Los Angeles nel 2028 (avrà appena 18 anni) ma soprattutto – ventiduenne – a Brisbane nel 2032. Con Mondiali ed Europei come tappe molto più che intermedie.

Il suo segreto? La semplicità della vita di famiglia. Mamma Hortense e papà Roudolph sono arrivati in Italia nel 1999 dal Camerun. Lavorano come assistenti socio-sanitari in una casa di cura («siamo vicini a persone fragili, è un mestiere importante» dicono). Ha un fratello più grande, Franck.

Ogni giorno Kelly percorre 80 chilometri per andare ad allenarsi a San Donato Milanese (è tesserata con la storica società Cus Pro Patria Milano e forse farà anche salto in lungo). La accompagna il padre.

Kelly sarà pure una star, ma ha 16 anni. E infatti dorme circondata da peluche e festeggia le vittorie con hamburger e patatine. Ma gli insulti razzisti «perché sono nera» non la sfiorano più. Va troppo veloce per perder tempo a sentirli.

A TU PER TU CON

Vito Dell'Aquila Lo sport è passione non sacrificio

E ricorda l'umiltà dei suoi genitori che si alzano presto per lavorare

«**G**li atleti non si sottopongono mai a sacrifici: fanno scelte per vivere la propria passione. Parlo per esperienza personale: i sacrifici li fanno, da anni, i miei genitori Leo e Pasana che si alzano presto per lavorare. Pensando alla mia famiglia umile e forte, come posso definire sacrifici allenamenti, gare e lo stile di vita da sportivo?». Vito Dell'Aquila, star del taekwondo, non è tipo da perder tempo in giri di parole. A 25 anni con il trionfo nel prestigiosissimo Gran Prix – due settimane fa a Roma – nel suo sport (categoria 58 kg) ha vinto tutto. Nel palmarès ci sono già Olimpiadi (a 20 anni), Mondiali, Europei (2 volte), titoli italiani. «Ora non mi resta che ricominciare il ciclo, le medaglie d'oro le ricordo con emozione ma appartengono al passato» rilancia. E non nasconde che il grande obiettivo sono i Giochi olimpici di Los Angeles 2028 e forse, perché no, anche di Brisbane 2032.

Nelle parole di Vito c'è, anzitutto, «la passione trasmessa da mio padre, appassionato dei film di Bruce Lee. Ho iniziato a praticare taekwondo a 8 anni. Nel mio paese, Mesagne, in Puglia, il taekwondo è di casa per la straordinaria attività del maestro Roberto Baglivo. Nella stessa palestra "New Mesagne" ha iniziato anche Carlo Molletta, campione olimpico a Londra 2012. "Mestru Roberto" è un insegnante di vita. Quando sono entrato in palestra ero timido, insicuro. Non ho fatto solo un percorso di sport...»

Mesagne, dunque, capitale mondiale del taekwondo. Per intuizione e passione di un uomo co-

stretto giovanissimo a emigrare in Germania per cercare lavoro: «Il fatto straordinario è che Roberto non è stato un atleta. È entrato del tutto casualmente in una palestra in Germania e si è innamorato del taekwondo. Rientrato a casa si è inventato un'esperienza straordinaria di condivisione. E così a Mesagne è normale che i ragazzi preferiscano il taekwondo al calcio».

È stato così anche per Cosimo, fratello minore di Vito: «Devo tantissimo ai miei familiari. Non mi hanno fatto mancare nulla e mi so-

Racconta: «Il taekwondo è un'arte marziale ma non è una disciplina violenta». Sembra quasi una danza, con strategie e regole precise. È stata anche definita «scherma con i piedi», persino una partita di scacchi: «Sì, è vero. Personalmente mi ispiro al tennis: uno sport individuale con una componente mentale preponderante. Il taekwondo è tecnica, eleganza, tattica. Non vince chi... "mena di più". Serve il giusto equilibrio, pazienza e non il "tutto subito". Per vincere devi saper scegliere il mo-



stengono nel mio sogno sportivo, aiutandomi nei momenti di difficoltà, soprattutto quando sono infortunato».

Vito si è trasferito a Roma nel 2019, dopo la maturità al liceo scientifico. Vive «auro recluso» nel Centro di preparazione olimpica «Giulio Onesti»: «Non cedo a distrazioni, non me lo posso permettere. Ma non sento di fare sacrifici! Anzi, mi diverto e quando sono infortunato e non posso seguire il mio regime abituale... mi mancano le attenzioni alla dieta e agli allenamenti».

mento giusto per compiere il gesto decisivo».

Vito, a 25 anni, sembra quasi un veterano: «Ho iniziato presto e ho vinto subito. Ma il taekwondo è uno sport in costante evoluzione, ci sono tantissimi giovani – classe 2008 e 2009 – che si presentano alle competizioni internazionali ad altissimo livello. I più forti sono sempre i coreani, con il loro stile misurato e poi il taekwondo lo hanno inventato loro ed è sport nazionale. Ma ormai è una disciplina universale e non sempre vincono gli asiatici». (giampaolo mattei)

Consegnato a Leone XIV il più alto riconoscimento sportivo

Il taekwondo riconosce il Papa «maestro di pace»

di ANGELO CITO

Il 3 giugno, a margine del Gran Prix di Roma, il taekwondo mondiale è stato accolto da Leone XIV in piazza San Pietro. Il presidente della World Taekwondo, Chungwon Choue, accompagnato dal presidente della Federazione italiana, ha conferito al Papa il 10° Dan, il grado più alto esistente. Non è un premio sportivo. È riconoscenza. È il modo con cui una comunità di milioni di praticanti in 215 Paesi dice grazie a chi ha scelto la pace come missione.

Il 10° Dan gli è stato conferito simbolicamente davanti a testimoni che raccontano il senso di quel gesto: 7 bambi-



ne siriane rifugiate che vivono nel campo profughi di di Azraq in Giordania, segnate dalla guerra, accompagnate a Roma proprio dalla Federazione italiana taekwondo per condividere sorrisi e giochi con i coetanei del torneo «Kim e Liù» nel contesto del Gran Prix svoltosi tra il 4 e il 7 giugno al Foro italico. In rappresentanza di tutti i rifugiati del mondo.

Con loro anche 10 atleti del Team dimostrativo della Taekwondo Humanitarian Foundation.

Bambine che la guerra ha segnato, ragazzi che sul tatami trasformano sport in forza di pace: proprio loro, i più fragili, al centro della scena durante la consegna della massima onorificenza al Papa perché questo è lo stile riconoscibile del taekwondo.

Il taekwondo mondiale deve al Papa gratitudine profonda. Da sempre la sua voce denuncia ogni guerra, anche quelle dimenticate. Si china davanti a ogni uomo, perché per lui è un fratello. Allarga lo sguardo dall'«io» al «noi», fino al più scartato. Il Papa non parla di potenza ma di servizio. E ha la stessa disciplina e costanza, si potrebbe dire, che sul tatami insegniamo ai nostri ragazzi: alzarsi ogni volta che si cade. Il taekwondo insegna anzitutto a restare umani. E Leone XIV è un maestro di pace. Consegnandogli la massima onorificenza, con il cuore pieno di gratitudine, il taekwondo mondiale riconosce che in un tempo che corre verso lo scontro il Papa ci insegna l'arte più difficile: resistere al male facendo il bene.



OSPEDALE DA CAMPO

Da alcuni anni il monastero in Brianza ospita giovani sacramentine africane

Il ponte di fede e sorellanza che unisce Seregno al Rwanda

di FRANCESCO MARRUNCHEDDU

Da al cuore della Brianza alle colline del Rwanda corre un ponte invisibile ma solidissimo, costruito giorno dopo giorno attraverso la preghiera, la fraternità e la condivisione dello stesso carisma eucaristico. È quello che unisce la comunità delle monache sacramentine di Seregno alle consorelle rwandesi: un legame che trova la sua espressione più bella nell'accoglienza in Italia delle giovani religiose provenienti dall'Africa.

Negli anni il monastero di via Stefano da Seregno, nel cuore della città



Il monastero delle Adoratrici Perpetue a Kigali

brianzola, è diventato un luogo nel quale vocazioni nate a migliaia di chilometri di distanza possono incontrarsi, crescere e maturare all'interno di una grande famiglia. Da alcuni anni il monastero accoglie infatti le giovani monache rwandesi che vi trascorrono il periodo del noviziato e una parte importante del loro cammino formativo. Scelta che ha favorito un autentico scambio di doni: da una parte l'esperien-

za spirituale e la tradizione di una comunità radicata nel proprio carisma, e presente da oltre un secolo nel territorio brianzolo, dall'altra la freschezza, l'entusiasmo e la vivacità della Chiesa africana. Le giovani suore rwandesi condividono la vita della comunità e alcune di esse decidono poi di rimanervi per sempre, contribuendo con la loro presenza e il loro entusiasmo a rafforzare la vita del monastero e ad arricchire il tessuto ecclesiale locale.

Ma come nasce questa inattesa cooperazione? L'arrivo delle sacramentine in Rwanda risale al 2010, quando si realizza il desiderio espresso già negli anni '90 dall'arcivescovo di Kigali, monsignor Vincent Nsenyigumva, assassinato durante il genocidio del 1994: avere nella sua diocesi una presenza contemplativa dedicata all'adorazione eucaristica, prima testimonianza cristiana e primo strumento di evangelizzazione. «Il monastero di Kagugu, un quartiere alla periferia di Kigali, nasce come fondazione del monastero delle Adoratrici di Vic, in Spagna, con la collaborazione del monastero di Barcellona, ora trasferito a Oristano, e proprio di quello di Seregno», racconta l'abbadessa, madre Maria Daniela Pozzi: «In questi anni le prime giovani rwandesi, dopo un periodo trascorso nel monastero di Kigali, sono venute in Europa per continuare la loro formazione in monasteri dove potessero cogliere il carisma e le tradizioni dell'ordine delle Adoratrici Perpetue del Santissimo Sacramento, vivendo e facendo esperienza nelle nostre comunità di maggior esperien-

za».

Un aiuto che, pian piano, diventa reciproco e seme di una nuova, comune identità: «Terminato il periodo di formazione alcune giovani sorelle sono rimaste più a lungo e hanno deciso di rimanere qua in Italia, mentre altre sono tornate in Rwanda. Oggi la comunità monastica di Kigali sta procedendo alla richiesta di autonomia canonica, avendo ormai un numero sufficiente di monache professe e i requisiti richiesti dalla Santa Sede. Però tra le sorelle rwandesi ci sono diverse che hanno deciso di rimanere nei nostri monasteri europei. Per le comunità che le accolgono rappresentano l'immissione di nuova linfa vitale». La superiora del monastero di Seregno racconta come la comunità brianzola stia sperimentando una fase di grande internazionalità: infatti a Seregno attualmente sono presenti ben nove sorelle rwandesi alle quali si aggiungono anche sei suore keniane. «Sono giovani sorelle che provengono tutte dal monastero di Karima, nell'arcidiocesi di Nyeri, fondato in Kenya dalla nostra Federazione italiana nel 1975», precisa madre Pozzi.

Questo cammino di comunione vive in questi giorni un momento particolarmente significativo: il 24 giugno nella chiesa del monastero di Seregno suor Maria Lucia Musabyimana e suor Maria Cecilia Nyabirori pronunciano la loro professione perpetua. A presiedere la celebrazione sarà il cardinale Antoine Kambanda, arcivescovo di Kigali, figura di riferimento per la Chiesa rwandese, della cui Conferenza episcopale è presidente, e testimone del cammino di rinascita spirituale vissuto dal suo Paese. La presenza del cardinale Kambanda conferisce all'evento un valore che va ben oltre i confini della singola comunità religiosa: è infatti l'incontro tra due Chiese sorelle, quella italiana e quella africana, unite dalla fede e dalla comune responsabilità di annunciare il Vangelo e adorare l'unico pane spezzato dell'Eucaristia. La professione delle due giovani religiose è così l'immagine tangi-



La comunità delle suore sacramentine a Seregno

bile di una collaborazione feconda tra Seregno e il Rwanda.

«La dimensione missionaria è parte naturale e importante del carisma del nostro Ordine», sottolinea madre Maria Daniela, «ed è auspicata anche nelle nostre stesse Costituzioni, dove veniamo invitate a non chiuderci nelle realtà già esistenti ma a portare il nostro carisma, soprattutto quando ne ri-

questo caso i monasteri in Europa: «La fondatrice, la beata Maria Maddalena dell'Incarnazione, il nostro Ordine e la Chiesa stessa che lo approvò e favorì non immaginavano che questo anelito missionario potesse svilupparsi ed essere fecondo in direzione opposta, partendo dalle giovani Chiese verso noi. Del resto, Gesù ci esorta: gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. È con questo spirito che le giovani Adoratrici lasciano il loro Paese e diventano parte vitale e preziosa delle nostre comunità in Italia», osserva l'abbadessa.

La celebrazione del 24 giugno è perciò un momento di festa e di rendimento di grazie non solo per la comunità monastica seregnesa ma anche per la Chiesa del Rwanda

e per quella ambrosiana, unite nella gioia per il dono di due nuove consacrate che offrono la loro vita al Signore. La professione di suor Maria Lucia e suor Maria Cecilia è dunque non soltanto una festa per la famiglia religiosa delle Adoratrici Perpetue del Santissimo Sacramento ma un segno di speranza per tutta la Chiesa: la conferma che il Signore continua a chiamare, le vocazioni continuano a fiorire (anche nelle terre più lontane) e la fraternità evangelica può trasformare le distanze in occasioni di incontro, di reciproco arricchimento. Di grazia.

Il 24 giugno il cardinale arcivescovo di Kigali, Antoine Kambanda, presiederà la cerimonia di professione perpetua di due di queste religiose rwandesi

ceviamo richiesta, anche nelle terre più lontane, specie nelle Chiese di nuova costituzione, proprio come in Africa, andando ad aprire nuove case, partecipando concretamente all'ansia missionaria della Chiesa, per rendere testimonianza alla maestà e carità di Dio».

Un'apertura continua alla missione e alla condivisione quella delle sacramentine. Nessuno però avrebbe mai potuto immaginare, secoli fa, che sarebbero state le vocazioni nate in terra di missione a ricambiare un giorno questo dono, infondendo nuova linfa, e rivitalizzando le realtà ecclesiali, in

LA BUONA NOTIZIA

Degni di accoglierlo

CONTINUA DA PAGINA 1

mente alto che appare impossibile. È un volto più severo di Cristo che oggi vediamo spiccare nelle crocifissioni nelle chiese europee. In passato le crocifissioni spesso raffiguravano anche l'aldilà e la luce della resurrezione, sebbene poi, a poco a poco, quelle immagini lasciarono il posto a rappresentazioni più minacciose della sofferenza. Anche l'ingiunzione successiva sembra un pugno: «Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà». Di nuovo, la tonalità qui è radicale. Il regno di Dio appare terrificante. Per ottenerlo, non solo devi perdere la vita, ma devi rinunciarti volontariamente. Essendo di lui, di Cristo, i veri fedeli conosceranno l'infamia e il sacrificio supremo sulla Croce. Tuttavia, la luce eterna è più grande delle soddisfazioni temporali. Perciò i discepoli devono riporre la loro fiducia in lui e seguire il suo cammino. Anche le prove fanno parte del cammino: *ad angustiam per augustam*.

Ma poco a poco, quasi impercettibilmente, qualcosa cambia e prende una nuova direzione: «Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato». Questo è più facile da accettare: chi accoglie i discepoli in tutto il mondo accoglie Cristo, e chiunque lo accoglie accoglie Dio stesso. Questo riesce a comprenderlo, e persino a convivere felicemente.

Poi segue un verso che sembra più in linea con la nostra sensibilità. «Chi accoglie un profeta perché è un profeta, avrà la ricompensa del profeta». Ancora una volta, questo è diverso dai soliti racconti di Matteo. Ma qual è la ricompensa di un profeta, o anche solo semplicemente di un giusto? La parola greca *dikaïos* è comunemente usata nel Vangelo, «fare bene secondo Dio e i suoi comandamenti». La parola ebraica *chasid* potrebbe avere un significato simile nell'ebraismo poiché indica «vicinanza alla Torah». Ciò che Matteo intende con «ricompensa del giusto» potrebbe essere collegato alle prime comunità cristiane, conosciute per la loro pietà e per il fatto di porre la carità sopra ogni altra cosa, ma nessuno lo sa per certo.

E ora viene la gemma, la vetta: «Chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli perché è un discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa». Qui Gesù chiede ai fedeli di fare la cosa giusta con i «piccoli», con il dono più semplice di «un bicchiere d'acqua fresca». Che cosa intende con questo dono? Niente di meno, e niente di più, della soddisfazione di partecipare allo spirito di Cristo, come se noi stessi incarnassimo Cristo, fossimo lui in quel preciso istante, in quel gesto. Per quanto piccoli o non riconosciuti possano essere, questi doni offrono anche a noi la vita e la luce di Cristo. Ci incarnano nella sua parola. (*lila azam zanganeh*)

Dalla rete

a cura di FABIO BOLZETTA



Santuario di San Gabriele dell'Addolorata: incontro su giovani, riconciliazione e AI

Meta di pellegrinaggio per i giovani e, in particolare, per gli studenti con la tradizionale benedizione delle penne a cento giorni dall'esame di maturità: il santuario di San Gabriele dell'Addolorata, ai piedi del Gran Sasso, in provincia di Teramo – presente online sul sito www.sangabriele.org – custodisce le spoglie mortali del giovane religioso passionista, al secolo Francesco Possenti, undicesimo di tredici figli, morto di tubercolosi nel 1862 all'età di 24 anni. Sui passi del «santo del sorriso», dal 29 giugno al 2 luglio è stato organizzato dai passionisti di Italia, Francia e Portogallo, presso il santuario del patrono d'Abruzzo, il convegno *Giovani e riconciliazione* sul sacramento della riconciliazione ai tempi dell'intelligenza artificiale. L'iniziativa desidera approfondire il tema della percezione del peccato e del sacramento della confessione in una società immersa nell'ambiente digitale. Tra i relatori dell'incontro figurano il cardinale Angelo De Donatis, penitenziere maggiore, monsignor Alfonso Vincenzo Amarante, rettore magnifico della Pontificia Università Lateranense, padre Marco Staffolani, docente di teologia, e padre Dario Di Giosia, già rettore del santuario, docente di teologia e filosofia. Il convegno è stato organizzato nell'anno del centenario del riconoscimento di san Gabriele dell'Addolorata quale patrono della gioventù cattolica (1926-2026).